CDXLVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 7 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	21715
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	21716
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	21715
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3013 e 3013-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3014 e 3014-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3015)	21716
PRESIDENTE	21716
CINCIARI RODANO MARIA LISA	21716
TREMELLONI	21724
ALBERTINI	21732
BELOTTI	21734
Proposte di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	21715
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	21716
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	21715
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	21739, 21748
CAPONI	21748

La seduta comincia alle 17.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Armaroli, Avolio, Bertoldi, Concas, Malagodi e Minasi.

(*I congedi sono concessi*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane della XI Commissione (Agricoltura) in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

Senatori TARTUFOLI ed altri: « Modifica all'articolo 1 del decreto legislativo 1° aprile 1947, n. 273, concernente la proroga dei contratti agrari » (*Approvata dalla VIII Commissione del Senato*) (1717);

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Intitolazione della Stazione bacologica sperimentale di Padova al professore Enrico Verson » (2825).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamane della XII Commissione (Industria) in sede legislativa il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del Regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge: « Disposizioni modificative ed integrative delle leggi 30 luglio 1959, n. 623, e 16 settembre 1960, n. 1016 » (2887) e della proposta di legge Raffaelli ed altri:

« Inclusionione della sezione speciale per il credito alla cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro tra gli istituti di cui all'articolo 1 della legge 16 settembre 1960, n. 1016 » (2535).

Il disegno e la proposta di legge restano, pertanto, assegnati alla Commissione stessa in sede referente.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. L'VIII Commissione (Istruzione) nella seduta del 6 giugno 1961 ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

« Provvidenze a favore del personale direttivo ed insegnante delle scuole elementari, secondarie ed artistiche, dei provveditori agli studi e degli ispettori centrali e del personale ausiliario delle scuole e degli istituti di istruzione secondaria ed artistica » (2978);

MAROTTA VINCENZO e **SINESIO**: « Provvidenze a favore del personale insegnante delle scuole secondarie stabilizzate » (333);

SCALIA ed altri: « Istituzione del ruolo transitorio e conseguente passaggio nel ruolo ordinario dei professori stabilizzati » (381);

DE MICHELI VITTURI ed altri: « Istituzione di un ruolo speciale transitorio per gli insegnanti stabilizzati alla data del 1° ottobre 1957 » (400);

ROMANATO ed altri: « Norme per l'immissione in ruolo degli insegnanti stabilizzati » (672);

ROMANATO: « Norme a favore del personale stabilizzato negli istituti e scuole statali » (674);

RUSSO SALVATORE ed altri: « Provvedimenti per gli insegnanti stabili » (929);

CODIGNOLA ed altri: « Concorsi riservati agli insegnanti fuori ruolo di scuole secondarie statali e loro sistemazione giuridica - Modalità dei concorsi a cattedre » (2300).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro (3013 e 3013 bis); e degli stati di previsione della spesa del Ministero delle finanze (3014 e 3014 bis) e del Ministero del bilancio (3015) per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei ministeri finanziari.

È iscritta a parlare l'onorevole Maria Lisa Cinciari Rodano. Ne ha facoltà.

CINCIARI RODANO MARIA LISA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esposizione finanziaria resa dall'onorevole ministro del bilancio al Senato e più ancora, forse, la relazione fatta dal ministro alla Commissione bilancio della Camera, mi sembra presentino, come nota dominante, una contemplazione compiaciuta e a voler essere maligni, si potrebbe dire ammirata o quasi meravigliata, dei risultati raggiunti dall'economia del paese e sul piano dell'aumento della produzione industriale e del reddito. Forse è proprio da questo stato d'animo, chiamiamolo, contemplativo che deriva quel placido ottimismo nelle previsioni e la tranquilla fiducia di poter conciliare l'aumento del reddito e l'aumento dell'occupazione, l'espansione degli investimenti e dei consumi e la stabilità monetaria.

Dobbiamo riconoscere che questo spirito contemplativo ha forse una sua parte di verità e di validità. Indubbiamente la politica perseguita dai vari governi nel corso degli ultimi dieci anni, politica che è stata definita della liberalizzazione, da un lato, e della stabilità monetaria, dall'altro, ha trovato un suo correttivo efficace nella presenza e nell'azione delle grandi masse popolari organizzate, delle organizzazioni sindacali e dei partiti dei lavoratori, che non solo hanno potuto salvaguardare le istituzioni e le libertà democratiche, ma soprattutto hanno mantenuto viva la pressione delle masse per il salario e per l'occupazione. Così la pressione sindacale e politica esercitata in una situazione di stabilità monetaria si è tradotta in un incentivo possente al progresso tecnico e allo sviluppo economico.

Ma l'atteggiamento contemplativo, quando è spinto oltre un certo limite, quando viene adottato oggi, e cioè mentre incombono nuovi e più gravi problemi, quando insomma si traduce nell'ottimismo ad ogni costo, diviene pericoloso. Questo atteggiamento conduce, ad esempio, a porre in sordina i problemi aperti, siano essi di carattere più immediato, come il problema della bilancia dei pagamenti, siano essi quelli più gravi, rivelatori della vera natura del tipo di sviluppo avvenuto in questi anni nel paese: i problemi della crisi delle campagne, dell'acuirsi e del moltiplicarsi degli squilibri del sistema, di quegli squilibri che sono diventati tanto più acuti quanto più nel sistema è divenuto operante un elemento dinamico.

La stessa impostazione generale del bilancio e dei singoli stati di previsione che ci vengono sottoposti, più ancora dei documenti,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

delle relazioni e dei discorsi dei responsabili dei dicasteri finanziari, è l'espressione più eloquente di questo atteggiamento ottimistico e facilone. Il bilancio appare infatti impostato come a riflettere meccanicamente e passivamente tendenze ed indirizzi del sistema oggi in espansione, a favorirne le tendenze peculiari, che sono poi le tendenze determinate dalle grandi concentrazioni produttive, e non — come sarebbe compito della politica economica dello Stato e quindi anche della impostazione del bilancio sia sotto il profilo dell'imposizione fiscale, sia sotto quello dell'orientamento della spesa — ad agire sulle tendenze in atto, per modificarle, per correggere gli squilibri che abbiamo visto aggravati e che vanno ulteriormente aggravandosi.

Si tratta di un bilancio — e questo mi sembra l'elemento critico più di fondo — non orientato ad affrontare i problemi nuovi che derivano proprio da quel tipo di espansione economica che si è determinata e dall'alta congiuntura.

Quali sono infatti i fenomeni nuovi, caratteristici, che sono conseguenza diretta del tipo di espansione economica in atto? L'esodo dalle campagne, l'aumento della emigrazione temporanea e permanente, lo spostamento di masse ingenti verso le città, l'urbanizzazione della popolazione, l'ingente movimento di popolazione dal sud al nord, da regione a regione, hanno contraddistinto questi anni cruciali. Ma, insieme, si è avuto il mutamento della composizione della mano d'opera. Basti pensare all'enorme aumento del numero delle donne impiegate nella produzione: più di un milione di donne negli ultimi 6-7 anni sono entrate nella vita produttiva, tanto che esse sono passate, tra il 1954 e il 1960, dal 24 al 27 per cento del totale delle forze produttive.

Ora, se si riflette altresì all'ingresso di ingenti masse di giovani e di giovanissimi nella vita produttiva, ci si può rendere conto a sufficienza della portata vasta e profonda dei mutamenti che sono intervenuti. E v'è dell'altro: si vengono modificando i vecchi rapporti tra il settore primario e gli altri settori dell'economia; si determinano trasformazioni profonde della struttura produttiva e dell'assetto sociale. Va modificandosi radicalmente al suo interno lo stesso settore terziario. Assistiamo cioè a trasformazioni immense di carattere sociale, economico e strutturale, che aprono problemi che sono non soltanto economici, ma anche sociali.

Ebbene, di fronte a questo insieme di situazioni in movimento, di problemi nuovi, di realtà complesse che si manifestano nella

vita sociale del paese, è possibile un atteggiamento contemplativo del Governo? Come si può ammettere che un Governo, il quale in definitiva è monocoloro, e quindi, anche se appoggiato dai « convergenti », tutto composto di democristiani, e perciò presumibilmente formato di cattolici, non senta che in questa complessità di problemi esiste tutta una dimensione umana, morale, che non può essere elusa; e preferisca invece rifugiarsi in una posizione di astensione liberistica? Questi problemi, oltretutto, se non entreranno in modo organico nelle previsioni, se non se ne studieranno ed attueranno urgenti e puntuali soluzioni, possono finire per sconvolgere e rovesciare lo stesso andamento dell'economia.

A tutto questo, invece, l'impostazione del bilancio dello Stato rimane impermeabile. Vorrei citare a questo proposito una frase pronunciata dall'onorevole Pella in Commissione. Rispondendo ad una domanda retorica che egli stesso si era posto, e cioè se fosse possibile realizzare i complessi obiettivi di stabilità monetaria e di aumento del reddito, l'onorevole Pella ha dichiarato che tutto il segreto è nel fatto che siamo nel 1961 e non nel 1950, che cioè esiste oggi una struttura economica, un'accumulazione di capitali e di riserve che lo permettono.

Ebbene, onorevole Pella, se siamo nel 1961 e non nel 1950, si faccia in modo che il Governo ci presenti i bilanci del 1961 e non quelli del 1950. Il problema è oggi infatti di domandarsi quali siano gli obiettivi nuovi che deve porsi l'azione dello Stato per risolvere sia i problemi nuovi che nascono dallo sviluppo economico e dalle trasformazioni di questo decennio, sia i problemi antichi e gli squilibri aggravatisi. Ma questa domanda il Governo non se la pone e perciò non dà ad essa una risposta.

Una prima conferma di questa mia asserzione credo si possa trovare proprio nel carattere dei famosi e tanto vantati piani pluriennali. Osserva già a questo proposito l'onorevole Isgrò, relatore per la maggioranza, che, per quel che riguarda i piani pluriennali, « l'aver rotto l'ambito dell'esercizio annuale e della relativa previsione di spesa non significa di per sé di avere attinto una dimensione temporale o una prospettiva previsionale più ampia ». Dice anzi: « Le molte previsioni di spesa pluriennali, la molteplicità dei " piani " di interventi dello Stato nell'economia (strutture, infrastrutture, gestioni dirette e così via) non significano ancora un quadro previsionale e una prospettiva di intervento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

di azione organica ed unitaria, non significano un programma ».

Più precisamente si dovrebbe osservare: quantitativamente, per l'impegno finanziario dei singoli provvedimenti (caso tipico il « piano verde » o il piano della scuola), essi sono insufficienti di fronte alla imponenza dei problemi; qualitativamente — e anche se questo esula, forse, dalla discussione di questi bilanci, debbo tuttavia accennarvi — il modo con cui è prevista la distribuzione della spesa — alludo, ad esempio al « piano verde » e al piano della scuola — vanifica, per il modo privatistico con cui è impostato il piano della scuola, per la discriminazione tra grandi e piccole proprietà che si opera nel « piano verde », buona parte dell'efficacia di quegli impegni medesimi. In terzo luogo, buona parte di questi cosiddetti piani appaiono determinazioni tardive, imposte dalla pressione delle cose, come è nel caso delle ferrovie o del preannunciato piano dei fiumi, e non da scelte volontarie, lungimiranti, dedotte da programmi, da prospettive, da concezioni organiche di sviluppo. Tipico il fatto che, per esempio, tutto il problema dei trasporti (strade, ferrovie, marina mercantile) viene affrontato settorialmente in alcuni casi con semplici accomodamenti o ritocchi, in altri con intenzioni di ampia prospettiva, ma senza apparente correlazione, senza una visione organica dell'insieme.

Soprattutto, però, mi sembra che questi piani appaiano come una utilizzazione delle risorse aggiuntive che si prevede deriveranno dall'aumento del gettito fiscale dovuto all'incremento del reddito, nell'ambito di una imposizione fiscale che rimane qualitativamente e quantitativamente fissata ed immobilizzata. Essi non sono visti, cioè, come qualche cosa che trasformi il fondo dell'impostazione dei bilanci, sia per quanto riguarda l'entrata, sia per quanto riguarda la spesa; non sono visti, insomma, come un mezzo per adeguare alla realtà in movimento, alle esigenze nuove, la vecchia struttura dei bilanci. I bilanci, in altre parole, restano quelle tradizionali, mentre l'Italia sta cambiando. Le scelte dei singoli piani ed il loro carattere di giustapposizione al vecchio bilancio tradizionale sono dunque indici dell'inadeguatezza dell'impostazione dei bilanci, che rimane come estranea ai problemi nuovi. I piani appaiono come delle escrescenze esterne giustapposte ai bilanci stessi e che non ne modificano la struttura, anche se spesso diventano più importanti del bilancio stesso. E così il bilancio statale, nel suo insieme, non riesce ad adeguarsi ai tempi, a diventare uno

strumento organico, omogeneo, che tenga conto della realtà nuova che si è venuta manifestando nel paese.

Ora, cosa vuol dire modificare la struttura dei bilanci? Vorrei cercare di chiarire meglio il mio pensiero, soffermandomi su una questione (già molto dibattuta in Commissione) relativa all'incremento dei consumi nel nostro paese. Si è molto parlato dell'aumento verificatosi nei consumi nel corso del 1960 e del significato di questo aumento. Si è detto: i consumi privati sono aumentati del 6,4 per cento, cioè quasi quanto il reddito nazionale netto, che è aumentato del 6,6 per cento. D'altra parte, nello stesso periodo di tempo — fatto, si afferma, quasi miracoloso — gli investimenti lordi sono aumentati del 14,4 per cento. Quindi — si dice — si sono superate le previsioni dello schema Vanoni; anzi questo aumento degli investimenti è avvenuto senza compressioni forzate dei consumi, come era in qualche modo previsto o adombrato nello schema.

Dunque — si conclude — tutto va per il meglio. Ora, credo che occorra invece vedere bene quale realtà si celi sotto questi dati generici, queste percentuali, queste medie. Ebbene, i consumi alimentari sono aumentati del 5 per cento; i consumi di beni durevoli di uso domestico sono aumentati di circa il 16 per cento; quelli dei mezzi di trasporto individuali di circa il 33 per cento. Sofferamoci sulla prima voce: consumi alimentari. L'aumento globale del 5 per cento dei consumi alimentari si traduce in una diminuzione dal 49 al 48 e mezzo per cento circa della percentuale che la spesa per l'alimentazione rappresenta nel totale della spesa per consumi. Questo dato è, a mio avviso, anche se la cosa può sembrare contraddittoria, da un lato troppo alto e dall'altro troppo basso: troppo alto se lo si confronta con quella che è la percentuale di spesa per l'alimentazione nei paesi altamente industrializzati ed evoluti (e di fatto, negli Stati Uniti d'America — cito un dato della F.A.O. — la percentuale di consumi alimentari varia tra il 31 e il 35 per cento, in Gran Bretagna tra il 33 e il 32 per cento); ma nello stesso tempo troppo basso, dal momento che sappiamo che in Italia vi è ancora un'estrema necessità di una ulteriore espansione dei consumi alimentari, e come quantità, e come qualità.

Del resto, se è poco indicativa la percentuale, meno ancora lo è il dato globale dell'incremento del 5 per cento della spesa in consumi alimentari. Ritengo infatti si debba tenere conto, innanzitutto, che si è verifi-

cato un mutamento nella struttura della popolazione, in quanto si va riducendo la popolazione rurale, mentre aumenta la popolazione urbana. Questo ha come conseguenza una riduzione dell'autoconsumo e un aumento dell'acquisto di generi alimentari sul mercato al minuto, a prezzi necessariamente più elevati: cioè ricorre al mercato anche chi prima non vi ricorreva o vi ricorreva in misura minore. In secondo luogo si sta verificando anche un mutamento nella struttura interna dei consumi alimentari. La vita urbana, lo stesso aumento dell'occupazione femminile, conducono a un incremento del consumo di alimenti confezionati e trattati industrialmente, i quali comprendono ovviamente, nel prezzo al dettaglio, un'aliquota di costo che non può considerarsi alimentare, in quanto riguarda la confezione, la pubblicità, le spese di distribuzione. Cioè vi è una specie di mercantilizzazione dei consumi, per cui ritengo si possa affermare che l'aumento della spesa per i consumi alimentari è in gran parte dovuto alla trasformazione qualitativa della spesa e non è quindi indice di una reale espansione di tali consumi. Credo si debba anche tener conto, come ulteriore elemento, del fatto che l'afflusso delle correnti turistiche incide indubbiamente sull'aumento di questi consumi. Ma soprattutto non bisogna dimenticare — il che è riconosciuto da tutti — che l'Italia non è un mercato omogeneo, che vi sono zone di sviluppo dei consumi e zone di stagnazione o addirittura di arretramento.

D'altra parte, nelle zone di sviluppo esistono oggi strati più ampi di popolazione che hanno raggiunto un maggiore reddito; vi è cioè indubbiamente un aumento dei redditi familiari. Certo, questo è dovuto innanzitutto al fatto, indubbiamente positivo, che nelle famiglie entra oggi più di una retribuzione, perché lavorano la donna ed i giovani. Ma non va trascurata un'altra componente, e questa del tutto negativa: non va dimenticato il maggior impegno di lavoro, l'eccesso di ore straordinarie, il doppio lavoro cui ricorrono molti lavoratori.

Basterà esaminare un dato (prendo i dati ufficiali riportati nella relazione). I salari contrattuali sono aumentati nel corso dell'anno dal 2 al 3 per cento, ma il guadagno medio mensile degli operai nelle aziende industriali censite dal Ministero del lavoro è aumentato del 6,2 per cento: esiste cioè un divario impressionante fra l'aumento del salario contrattuale e l'aumento del guadagno medio, il che vuol dire aumento delle ore lavorate, aumento dei cottimi, aumento della parte variabile del

salario. Questo dimostra a che prezzo di fatica, a che prezzo di abbruttimento, di rinuncia al riposo ed alla stessa vita familiare siano stati pagati gli aumenti dei consumi.

Se poi usciamo dal quadro generico dei consumi delle zone avanzate e consideriamo i consumi più direttamente degli operai, ci accorgiamo che non vi è motivo di essere allegri. Abbiamo al riguardo dati non troppo aggiornati — risalgono agli anni 1956-57 — risultanti da indagini compiute dalla C.E.C.A. sui bilanci familiari degli operai del carbone e dell'acciaio. Ne ho preso uno a caso: la media dei consumi degli operai siderurgici del nord Italia. Esaminando questo bilancio, che è un bilancio reale della spesa e dei consumi, ci accorgiamo che l'alimentazione ne assorbe circa il 55 per cento, mentre l'abitazione, l'abbigliamento, la pulizia, le cure dell'abbigliamento e dell'alloggio, assorbono un altro 29,61 per cento. In sostanza, per mangiare, dormire e vestirsi la famiglia dell'operaio siderurgico del nord d'Italia spende l'84,68 per cento delle sue risorse. Se togliamo ancora trattenute previdenziali, tasse e così via, ed aggiungiamo le spese di trasporto (che sono spese obbligate per recarsi al lavoro e che gravano per poco più del 2,5 per cento), resta appena l'8 per cento del bilancio familiare da destinare a tutto il resto: istruzione, culto, divertimenti, viaggi, ferie, ecc. È chiaro, quindi, che quando esaminiamo questo tipo di bilancio, ci rendiamo conto che il decantato aumento di consumi riguarda degli strati che hanno oggi, in misura notevole, una maggiore capacità di acquisto, ma che sono ancora limitati e che per di più sono concentrati, in buona parte, in certe zone, di recente espansione, del settore terziario.

D'altra parte al polo opposto — perché dobbiamo considerare l'operaio siderurgico del nord, nonostante tutto, come un operaio che abbia un notevole livello di capacità di acquisto — abbiamo il bracciante che mangia pane e olive; abbiamo il salario di 815 lire per nove ore delle braccianti della provincia di Latina; abbiamo la scarsezza dei consumi di carne, di latte nelle campagne e nel Mezzogiorno; abbiamo i salari delle conserviere del napoletano di 1.200-1.300 lire al giorno, senza limite di orario di lavoro, dalle cinque del mattino alle undici di sera, con un intervallo di un'ora per il pasto!

Quindi il dato globale dei consumi alimentari non può essere considerato indicativo di uno sviluppo omogeneo e di una ordinata distribuzione delle risorse e delle disponibilità.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

Ma ancora più interessante ed indicativa è la questione degli altri consumi, in particolare dei consumi di beni durevoli di uso domestico. Ritengo vi sia un singolare equivoco a questo proposito: temo che, generalmente, alberghi l'idea che la diffusione dei beni durevoli di uso domestico corrisponda ad un preventivo soddisfacimento dei bisogni primari, che cioè, il consumatore soddisfa prima di tutti i suoi bisogni essenziali e poi ricorra all'acquisto di questi beni durevoli. Ora, credo sia necessario intendersi sul concetto di bisogni primari. Interviene a questo punto il consumo privato dal complesso di quello che si suole definire consumo pubblico; occorre cioè vedere globalmente il problema dei consumi.

Si è già parlato in Commissione della televisione nelle baracche e nelle case contadine ed è stata sottolineata da altri colleghi la questione della illusorietà della libertà nella scelta del consumatore. È libero il consumatore nella sua scelta? Non alludo qui soltanto al peso della pubblicità, ai fattori psicologici di limitazione; alludo ai consumi che non possono essere scelti; perché è vero che il contadino può, con uno sforzo, comprando a rate, se ha la fortuna di vivere in una zona in cui arriva l'energia elettrica, comprare la radio e la televisione; ma è vero anche che gli sono necessari mezzi immensi o comunque ben maggiori, se non vi è la scuola media nelle vicinanze, per fare acquistare ai figli una istruzione adeguata.

È vero che può comprarsi la lambretta e la motocicletta; ma gli è difficile, molto più difficile per le condizioni in cui vive, avere cure mediche, l'assistenza specialistica, se una efficiente e capillare attrezzatura sanitaria venga a mancare. Si confrontino, ad esempio, i bilanci delle mutue provinciali dei coltivatori diretti. Si scoprirà che la mutua di Agrigento è in pareggio e quella di Alessandria in deficit, nonostante i contributi più alti pagati dai contadini dell'Alessandrino; e questo non perché ad Agrigento la salute sia migliore, ma perché l'assenza di attrezzature ospedaliere decentrate rende impossibile l'erogazione dell'assistenza ospedaliera a quei contadini.

Credo, quindi, che sbaglieremmo se considerassimo ottimisticamente un segno di civiltà l'aumento dei mezzi di trasporto e degli elettrodomestici. È noto, tra l'altro, che l'abbondanza dei beni di consumo e, in generale, di prodotti riferentisi alla possibilità di spesa familiare o individuale e la scarsità e l'insufficienza dei servizi derivanti dalla

spesa pubblica, o collettiva, non sono un modello di sviluppo sociale caratteristico soltanto delle aree più sviluppate del nostro paese. Lo abbiamo visto quando parlavamo di televisione nelle baracche e nelle case contadine. È vero, però, che proprio nelle aree più sviluppate capitalisticamente, il divario si viene accentuando.

Vorrei riportare, ad esempio, alcuni dati caratteristici che ho tratto da un'inchiesta condotta da Combotti e Garavini e pubblicata da Feltrinelli, relativi alla città di Torino.

A Torino, nel corso degli ultimi cinque-sei anni, è aumentata l'occupazione e sono aumentati i redditi reali, ma sono peggiorate le condizioni della vita cittadina; sono aumentate le automobili in circolazione, ma sono peggiorati i trasporti pubblici; vi è un maggior numero di alloggi civili, ma sono peggiorate le condizioni esterne: scuole, parchi pubblici, viabilità, eccetera. La immatricolazione degli autoveicoli passa da 8.400 nel 1953 a 13 mila nel 1958; la circolazione degli autoveicoli da 49.771 nel 1953 a 105.338 nel 1958. Fatto pari a 100 nel 1952 l'indice della domanda delle motociclette, esso sale a 368 nel 1958; fatto pari a 100 nel 1953 l'indice delle domande di autovetture, esso sale a 145 nel 1958. Però contemporaneamente che cosa avviene? Nel 1950-51 avevamo nell'anno scolastico 166 scuole medie con 33.040 alunni. Sapete quante ne avevamo nel 1958? Quattro di meno, ossia 162 scuole medie, ma, naturalmente, per un numero maggiore di alunni, quasi un terzo di più, ossia 42.750.

Altro dato caratteristico: aumenta il numero delle automobili, ma gli iscritti al politecnico di Torino diminuiscono da 2.530 di cui 1.263 iscritti al primo anno, più 1.267 fuori corso, nel 1950, 2.370 (di cui 1565 iscritti al primo anno), più 805 fuori corso, nel 1958; cioè, fatto l'indice del 1950 pari a 100, l'indice degli iscritti del 1958 è 93.

Prendiamo la situazione sanitaria della città: il movimento degli infermi negli ospedali, fatto pari a 100 l'indice del 1951, sale nel 1958 a 151, con un aumento del 50 per cento. Contemporaneamente per i posti letto, fatto l'indice del 1953 pari a 100, l'indice scende a 87 nel 1958, (da 13.588 posti letto a 11.984, in cifra assoluta).

E badate, onorevoli colleghi, che parlo di Torino e non del mezzogiorno d'Italia. Ho scelto deliberatamente questi dati perché sono dati significativi di una zona avanzata del paese e per dimostrare quale è il tipo di squilibrio non solo fra una zona e l'altra del paese,

ma all'interno stesso delle zone più sviluppate.

Ora, tutto questo cosa significa? Significa che proprio in una fase di espansione del reddito, dovrebbe essere compito di uno stato ordinato non abbandonare lo sviluppo dei consumi alla spontaneità, spontaneità che è poi la legge imposta al mercato con mezzi sovente anche non economici, dai gruppi più forti, dai monopoli che dominano l'economia del paese.

Se lo Stato invece non interviene a determinare qualitativamente la struttura dei consumi, cioè a redistribuire una parte dei redditi sotto forma di servizi resi alla collettività e ai singoli, è evidente che avremo una situazione sempre più distorta dell'andamento dei consumi; e non ci si può rallegrare che la televisione entri in casa di gente che non può istruirsi e curarsi in modo adeguato, oppure che il numero delle automobili e delle lambrette aumenti, ma non vi siano a sufficienza asili nido, scuole, attrezzature ricreative e sportive per i bambini.

Non può essere considerato ordinato e civile uno sviluppo di questo tipo. E d'altra parte, questa struttura di carattere spontaneo e individualistico dei consumi diviene a sua volta elemento di accentuazione degli squilibri regionali e sociali, di concentrazione della ricchezza e del reddito, mentre la creazione di più ampi ed adeguati servizi è, di per sé, un elemento di omogeneizzazione del mercato e perciò anche un incentivo ed uno sviluppo diverso e più organico che contribuisce a orientare diversamente la stessa espansione produttiva.

E qui cade il discorso sul carattere sociale o meno del bilancio. Ci si è molto preoccupati da parte dei rappresentanti del Governo e della maggioranza di sottolineare la presunta socialità dei bilanci sottoposti al nostro esame, al punto che ci è stata presentata nella relazione una pregevole tabella in cui sono raccolti i cosiddetti trasferimenti di reddito a fini sociali.

Lo stesso onorevole relatore al bilancio ha però osservato come sia discutibile la sommarità di voci estremamente eterogenee. Infatti, si tratti di una tabella che contiene, tra le sue voci, le pensioni, gli assegni familiari, la indennità di carovita, le prestazioni degli enti previdenziali in contropartita di trattenute: tutte voci che ben poco hanno a che vedere con le cosiddette erogazioni a titolo gratuito.

Ma ancor più significativo è un esame interno della voce « erogazioni a titolo gratuito »

che assomma a 723 miliardi. Tale voce è veramente stranissima nella sua composizione. Vi troviamo il titolo « assistenza ai minori » (asili nido, scuole materne, ecc.) per 29 miliardi, erogati da « enti di assistenza e beneficenza con contributo dello Stato ». E qui è difficile comprendere a quanto ammonti il contributo dello Stato, a quanto quello degli enti locali, a quanto quello dei privati. Il contributo diretto dello Stato per queste attività è forse rappresentato dai 6 miliardi per erogazioni in denaro e dai 9 miliardi in beni di consumo e servizi che appaiono nel riepilogo per voci della ragioneria. Accanto a queste abbiamo un'altra strana indicazione: quella delle cosiddette erogazioni spontanee di datori di lavoro per complessivi 53 miliardi; somma superiore, tra l'altro, a quella che lo Stato spende per l'assistenza ai minori. Che cosa significa « erogazioni spontanee »? Vi sono comprese le spese per l'organizzazione di asilnido aziendali o contributi previsti dalla legge n. 860 per i nidi interaziendali o dell'O.N.M.I.? Non so allora se possiamo chiamare del tutto « spontanee » queste erogazioni. Oppure sono in realtà il costo dell'azione paternalistica di determinate aziende nei confronti dei propri dipendenti?

Troviamo inoltre la dizione: « spese erogate da altri enti nazionali di assistenza »: sigla misteriosa. Chi sono questi « enti nazionali »? Si tratta, forse, della Pontificia Opera di assistenza, dato che la cifra successiva è riferita nella tabella alle « conferenze di san Vincenzo »?

Il meno che se ne possa dire è che si tratta di un guazzabuglio di pubblico e di privato.

Quello però che a me interessa sottolineare qui non è tanto questo aspetto, che l'assistenza ai minori non può essere definita un semplice trasferimento di reddito a titolo gratuito, ma deve essere considerata un vero e proprio servizio sociale. Se così non fosse, non comprenderei perché in quella tabella non siano comprese le spese per l'istruzione pubblica o i passivi delle aziende tranviarie, che potrebbero entrarvi allo stesso titolo.

E, in ogni caso, non si può mettere a confronto un vero e proprio servizio, come oggi deve essere l'assistenza ai minori, con forme di assistenza generica, che giungono persino alla distribuzione di grano, cioè a tipi di beneficenza che ricordano i tempi dell'impero romano!

Ma purtroppo, se si va a ricercare nel bilancio quale sia il vero impegno dello Stato per il servizio dell'assistenza ai minori, si finisce per trovare ben poco: 16 miliardi per

l'O.N.M.I., una piccola parte dei fondi del Ministero dell'interno, una parte di quelli destinati all'Amministrazione aiuti internazionali, i contributi ai patronati scolastici.

E, d'altra parte, questa mescolanza di pubblico — sia che si tratti dello Stato, come degli enti locali e degli istituti di previdenza — e di privato, dalla Pontificia Opera di assistenza alla Fiat, questa indistinzione tra servizi veri e propri di cui occorre vedere lo sviluppo e spese di assistenza generica, infine il fatto stesso che si sia presentata una simile tabella riassuntiva fa supporre che si abbia un concetto — mi si permetta il termine — piuttosto romantico della socialità, e che questa insomma venga intesa come beneficenza, o tutt'al più come un volano generico per attenuare gli attriti che si manifestano nel corso dello sviluppo produttivo.

La socialità del bilancio sta, a nostro avviso, invece, nella capacità di operare quelle scelte che promuovono la modernizzazione dell'assetto civile del paese: sta dunque nella capacità di rispondere ai problemi nuovi e, nello stesso tempo, nella capacità di fare delle spese per i servizi nuovi un elemento di equilibrio dello sviluppo e di progresso economico.

Ora, la voce impropriamente chiamata dell'assistenza ai minori ha valore indicativo da un punto di vista generale. È una di quelle voci che dovrebbero trasformarsi in un impegno di ben altra portata; è il piccolo seme da cui si dovrebbe sviluppare la creazione di quei nuovi complessi e moderni servizi di cui abbisogna oggi la società italiana.

Vi sono, oggi, circa sei milioni di donne nella produzione; le donne si inseriscono con ritmo crescente nella produzione industriale e nel settore terziario. Sempre di più il lavoro produttivo si distacca dalla famiglia, si allontana dalle mura domestiche, dal vecchio nucleo della famiglia contadina e artigiana che è al tempo stesso una unità economica. È chiaro che questo fenomeno trasforma profondamente la famiglia e l'organizzazione sociale. Si affacciano così immensi problemi. Una serie di compiti, di responsabilità, di attività che ricadevano sulla donna nell'ambito familiare, oggi devono essere assolti da qualcun n'altro, dalla collettività. L'ingresso delle donne nella produzione comporta dunque una riorganizzazione generale della vita civile.

Risulta dai dati delle rilevazioni periodiche dell'I.S.T.A.T. che il 42 per cento delle donne lavoratrici sono coniugate; si può presumere quindi che vi siano 1 milione 200 mila bambini al di sotto dei tre anni, bisognosi di assistenza nei nidi durante il lavoro della ma-

dre. Oggi i nidi aziendali e dell'Opera nazionale maternità e infanzia si contano non a centinaia, ma a decine.

È aperto dunque il problema di fornire non solo la custodia, ma un'assistenza adeguata, educativa, alimentare e igienico-sanitaria, a questo milione e 200 mila bambini figli di lavoratrici. Per far ciò, secondo un calcolo approssimativo, occorrerebbero come minimo 200 miliardi per la costruzione e l'attrezzatura degli edifici, mentre per la gestione degli asil-nido si dovrebbe preventivare una spesa compresa fra i 130 e i 140 miliardi annui. Non si parla di somme a carico dello Stato, ma di costo generale del servizio per l'economia e la collettività nazionale.

Ho voluto abbozzare un calcolo sugli asil-nido, a titolo di esempio. Ma alle spese per gli asil-nido andrebbero, poi, aggiunte quelle per il potenziamento della scuola materna, oggi assolutamente insufficiente, e quella per lo sviluppo della stessa scuola dell'obbligo fino ai 14 anni; che oggi non è all'altezza nemmeno dei suoi tradizionali compiti di istituto e che deve essere adeguata alla realtà nuova, quale si sta determinando nelle grandi città e anche nei medi e piccoli centri.

Va ovunque maturando l'esigenza della trasformazione della vecchia scuola, che aveva il suo fine esclusivo nel fornire un grado più o meno elevato di istruzione, in una istituzione nuova, in una scuola integrale: una scuola che comprenda in sé l'attività ricreativa, culturale e sportiva; una scuola nella quale il ragazzo abbia la possibilità di fare i compiti e di consumare i pasti e in cui infine possa restare sino all'ora del ritorno dei genitori dal lavoro. Già si prefigura e si pretende, insomma una scuola che assuma molti dei compiti cui la famiglia non può più oggi assolvere.

E se dal complesso dei servizi per l'infanzia, passiamo ai problemi della realizzazione del lavoro domestico e a quelli di più complessi servizi sociali o della necessaria trasformazione della rete di distribuzione; se si pensa agli aspetti drammatici che sta assumendo oggi, specialmente nelle maggiori città, il problema dei pubblici trasporti, del traffico, degli spazi verdi; se si riflette, cioè alla multiforme problematica che nasce in relazione al trasferimento della popolazione dalle campagne alle città, in rapporto, ancora all'occupazione femminile, o all'emigrazione da zona a zona, si ha chiaro che non si tratta più di questioni marginali o settoriali, ma di problemi che investono l'indirizzo, della spesa pubblica, la riforma della finanza locale, la stessa concezione dell'autonomia e dei poteri degli enti

locali e, in generale, della funzione dell'ente pubblico in una società moderna.

Questi sono i problemi che nascono dall'espansione produttiva; problemi che il Governo non sembra in alcun modo voler affrontare e che anzi, stando almeno alla lettura dei bilanci, ignora addirittura. In verità, il relatore al bilancio onorevole Isgrò, riconosce che l'occupazione femminile apre gravi problemi sociali; ma egli ritiene che essi possano essere risolti incoraggiando il ritorno delle donne a casa attraverso un aumento degli assegni familiari, o addirittura un vero e proprio salario familiare. Una simile tesi, però, non contrasta soltanto con la nostra Costituzione, che riconosce anche alla donna il diritto al lavoro, ma con la evidenza dei fatti. Lo stesso pontefice Giovanni XXIII, parlando alle delegate dell'ultimo congresso del C.I.F., ha preso atto della realtà del lavoro femminile come di un processo irreversibile. Così come è ormai irreversibile il moto di emancipazione delle donne italiane, la coscienza nuova dei loro diritti, il loro impegno a contribuire con il lavoro alla vita familiare e a conquistare la propria indipendenza.

E d'altro canto è questo un moto che ha trovato proprio nello sviluppo economico di questi anni una forte componente di accelerazione.

L'incremento dell'occupazione femminile in questi anni non è, in realtà, avvenuto a caso. Le donne, le giovani hanno fornito infatti una mano d'opera particolarmente adeguata alle esigenze dello sviluppo tecnico dell'industria, quale si è avuto nel corso di questi anni; e perciò la mano d'opera femminile ha rappresentato una componente essenziale dell'espansione economica. Non si può allora pensare ad una ulteriore espansione della produzione e del reddito senza un contributo non solo stabile, ma crescente delle masse femminili al processo produttivo. Ed è chiaro, per converso, che il reddito nazionale non si sarebbe dilatato nel modo che conosciamo senza l'apporto dei sei milioni di donne lavoratrici.

Del resto se in ipotesi venisse attuato il salario familiare proposto dall'onorevole Isgrò, esso si tradurrebbe in un'altra massa monetaria posta a disposizione di quei consumi individualistici di cui si parlava prima; di quei consumi, cioè, che non sono scelti liberamente, ma vengono imposti dalla produzione. Ora, al contrario, affrontare i problemi della riorganizzazione della vita sociale posti dal lavoro della donna (problemi che sono senza dubbio salienti fra tutti quelli che costituiscono dallo sviluppo della produzione, dal

mutamento dei rapporti fra un settore e l'altro, dalle migrazioni interne e così via) vuol dire operare qualitativamente sui consumi, creare fasce di consumo organizzato, dar vita, ad esempio, a sbocchi organizzati di vendita a certi tipi di produzione agricola; vuol dire, insomma, agire positivamente per introdurre un elemento di incentivo ad un tipo di sviluppo più omogeneo.

Può darsi che questo tipo di impostazione del bilancio, questo modo di concepire i compiti dello Stato in una fase di alta congiuntura e di sviluppo della produzione industriale, non sia consono alle esigenze dei gruppi economici dominanti. Può darsi, cioè, che tutto ciò vada contro al loro interesse preminente in una distorsione del mercato, in una espansione di certi consumi e per l'appunto dei consumi individualistici che possono essere imposti al consumatore dai monopoli a tutto vantaggio del rafforzamento delle posizioni di prepotere di tali gruppi, a tutto danno di uno sviluppo equilibrato ed organico dell'economia.

Ma una simile impostazione è richiesta dal moto impetuoso di emancipazione femminile, dalla coscienza dei diritti delle donne. Essa è richiesta — o dovrebbe esserlo — dalle esigenze sempre più brucianti di masse ingenti di popolazioni; essa è richiesta dall'esigenza — che riteniamo dovrebbe anche esser vostra, colleghi della democrazia cristiana — di salvaguardare determinati valori essenziali di umana dignità e di libertà personale; dalla esigenza, infine, di costruire su basi nuove e più salde la famiglia, che oggi è scossa da profonde trasformazioni.

Tutto questo richiede una diversa impostazione del bilancio? Certo. Molte spese per la difesa o la cosiddetta sicurezza interna dovrebbero forse essere proporzionalmente ridimensionate per dar posto a queste esigenze. Il problema è di scelte. Un piano di costruzione di servizi sociali, un piano per gli asili-nido e le scuole materne, è forse più urgente di un piano per le autostrade, come è più urgente, e non solo socialmente, assicurare la cura e l'educazione dell'infanzia che non lo sviluppo della motorizzazione. E si deve valutare, anche se non lo sia, a lungo termine un investimento anche economicamente più produttivo.

Si apre così il vero problema di fondo dell'impostazione dei bilanci. L'onorevole Marzotto, in Commissione, chiedeva che il 40 per cento del futuro aumento delle entrate venisse destinato alla riduzione del *deficit*. Il ministro del bilancio ha dichiarato che il *deficit spending* è ancora tollerabile in periodo di bassa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

congiuntura, ma non è lecito in periodi di alta congiuntura. No, onorevole ministro, proprio perché siamo in periodo di alta congiuntura dobbiamo affrettarci ad affrontare questi nuovi problemi, quelli che riguardano l'adeguamento del paese e della sua vita sociale e civile alle esigenze poste dalla sua trasformazione produttiva, poste dallo stesso incremento del reddito.

Gli investimenti intellettuali e sociali sono infatti la base per garantire il mantenimento del ritmo di sviluppo a lungo periodo. Si parla molto, ad esempio, della esigenza unanimemente riconosciuta di fornire all'attività produttiva manodopera qualificata a un ritmo crescente. Ebbene, non basta, a tale fine, un maggior numero di scuole professionali. Non solo occorre partire dalla prima infanzia e costruire tutto un assetto scolastico più adeguato, ma bisogna soprattutto creare un tipo di organizzazione della vita civile dei rapporti sociali, un *habitat* sociale più favorevole allo sviluppo di una formazione intellettuale e di un costume civile consoni alle esigenze del progresso tecnico, quali si avranno nei prossimi anni.

Questo problema, quello dell'investimento sociale in funzione economica non si pone soltanto da noi in Italia. Da molti scrittori, ad esempio, in questi ultimi mesi, è stato posto particolarmente in rilievo come lo squilibrio tra lo sviluppo economico e lo sviluppo civile negli Stati Uniti possa essere indicato come un elemento — e non secondario — della crisi congiunturale che travaglia quella economia.

Una diversa politica della spesa, dunque, noi chiediamo, come una diversa politica dell'entrata: un prelievo fiscale che sia in funzione dell'orientamento dei consumi e della determinazione dello sviluppo.

Basti accennare alle vecchie e sempre attuali, anche se tradizionali questioni del rapporto tra impostazione diretta e indiretta, un gettito dell'I.G.E. e gettito della complementare e così via. Ma il problema è anche qualitativo, ove si intenda utilizzare lo strumento fiscale come mezzo per incentivare un certo tipo di sviluppo piuttosto che un altro.

Solo modificando a fondo l'attuale impostazione, solo sentendo a quale immenso compito si deve assolvere e come l'assolvervi richieda di perdurare, se necessario, nella politica del *deficit spending*, solo in tal modo, insomma, si possono affrontare i problemi posti dallo sviluppo economico. Solo così si può formulare un bilancio degli anni '60, un bilancio dell'alta congiuntura, il bilancio ri-

chiesto dallo sviluppo economico, un bilancio che tenga conto delle cose nuove.

Ora, si dà il caso che questa esigenza generale di rinnovamento del paese (questa necessità di adeguamento dell'assetto sociale e civile alla struttura economica, che è un interesse vitale per lo sviluppo dell'intera società nazionale) sia un problema non procrastinabile per le grandi masse lavoratrici femminili e trovi la sua espressione nel movimento femminile organizzato, che se ne fa portavoce, sia pure in modi diversi, in tutte le sue espressioni: dall'U.D.I. al Movimento femminile delle « Acli », dal Consiglio delle donne italiane, al C.I.F., da ogni parte si avverte che qualcosa dell'assetto sociale va modificato di fronte ai problemi nuovi determinati dall'inserimento della donna nel mondo del lavoro.

Ed è per un simile bilancio che le masse femminili del nostro paese si batteranno convinte di non battersi solo nell'interesse proprio, per la conquista dei propri diritti, ma per il fine generale di uno sviluppo economico più equilibrato, di un vero e armonico progresso civile. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremelloni. Ne ha facoltà.

TREMELLONI. Onorevoli colleghi, l'annuale discussione sui bilanci finanziari — questa volta ancora così avara di tempo e di attenzione — dovrebbe offrire l'occasione per un ampio giro di orizzonte sulle nostre condizioni e sui nostri propositi per il futuro. Ma nella mezz'ora a me destinata non potrò quest'anno che accennare, frammentariamente e disordinatamente, ad alcune osservazioni della mia parte politica; e me ne dolgo, giacché ho sempre pensato che questa sia l'unica occasione che si presenta per un « consiglio di famiglia » sulla nostra economia, e questa occasione dovrebbe assicurare a ciascuno dei membri del Parlamento il tempo di esprimere tutti il proprio pensiero. Non possiamo né dobbiamo abituarci a considerare il dibattito annuale sul bilancio come qualche imprenditore considera l'assemblea dei soci, avendo in tasca già il pacchetto di controllo ed il voto.

L'anno scorso mi soffermai sull'esame dei bilanci (e confermo quanto allora dissi); quest'anno rivolgerò la mia attenzione ai propositi del piano economico che si preannuncia.

Occorsero quindici anni per convincere gli italiani, e soprattutto i ceti politici dirigenti, che il concetto di piano economico utilizzato dallo Stato non è una diavoleria. Nel 1945-1946

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

fui indicato come un pericolo eretico per aver sostenuto che le macro-decisioni dovessero e potessero essere programmate. Oggidì si tenta, con forte ritardo, ma sempre lodevolmente, di copiare l'esperienza di altri paesi, invitando un gruppo di egregi economisti a proporre il piano indicativo italiano di un quinquennio o di un decennio. La Francia aveva dato l'avvio a siffatto comportamento sin dai giorni del piano Marshall; e nella conservatrice Inghilterra lo Stone, a capo di un gruppo di esperti dell'università di Cambridge, giudica ormai inevitabile la formulazione di un nuovo schema di proiezione economica e si accinge a stabilire un modello decennale, elaborato in collaborazione tra tutti coloro che partecipano a quel sistema economico. Il *Survey* mondiale dell'O.N.U., nel 1959, fu in gran parte dedicato ad affermare la necessità della formulazione di obiettivi a lungo termine.

Do atto quindi delle buone intenzioni del ministro del bilancio per questa nuova iniziativa del piano. Ma sono convinto che se non chiariremo quali sono i traguardi, i limiti, gli indirizzi politici chiari ed univoci sui quali intendiamo fondare questo concetto del piano, se non identificheremo le leve sulle quali intendiamo agire per un'azione correttezza ben misurata, rischieremo di costruire una bella facciata, dietro la quale non vi è un edificio. Penso che il ministro del bilancio vorrà dare comunicazione alla Camera dei risultati del lavoro della commissione per il piano; ed allora potremo proprio fare qui quest'ampio discorso che deve essere fatto, naturalmente per concordare le assunzioni e i modi del piano.

Il piano di sviluppo deve tentare non soltanto indicazioni di scelte di investimenti e di *targets* di natura produttiva, ma anche orientamenti nella politica distributiva del reddito. Esso può e deve rappresentare il tentativo di rendere logici e mutuamente compatibili i molti piani sezionali che si sono venuti aggiungendo in questi anni più recenti anche tra noi.

Noi abbiamo affrontato infatti, con coraggioso ma episodico empirismo, alcune importanti pagine di quello che potrà essere il piano generale: il « piano verde », una parziale riforma fondiaria, il piano per il Mezzogiorno, il piano stradale e quello per i fiumi, il piano della scuola. È innegabile che uno sforzo con propositi sistematici vi è stato, sebbene in forma del tutto sezionale e qualche volta contraddittoria e quasi sempre con strumenti istituzionali inadeguati. È stata una continua corsa di inseguimento dei massimi problemi

di fondo, di mano in mano che si venivano presentando; ed a cui ha dato l'avvio nel 1954, dopo i risultati della Commissione di inchiesta sulla disoccupazione, il nostro compianto amico Vanoni. Ma è stato un inseguimento a singhiozzo. Ora noi siamo di fronte, per fortuna, a crescenti possibilità, ad una utile azione per le decisioni macro-economiche. Siffatte possibilità, che sono state finora assai imperfettamente sfruttate, potranno esserlo assai più nel futuro. Dobbiamo, lasciando nella loro dimensione ed importanza i problemi della giornata, affrontare decisamente le preoccupazioni sorgenti da uno sviluppo a lungo termine. Questo invita, tra l'altro, non solo a formulare un piano economico pluriennale, ma anche a pensare alla opportunità di stabilire piani orientativi quadriennali o quinquennali per quanto riflette il bilancio dello Stato ed il bilancio degli altri enti pubblici.

La mia parte politica ritiene che una politica di sviluppo economico debba essere condotta anzitutto per ottenere un processo di sviluppo che tenda ad autoalimentarsi, cioè a suscitare tutte le possibili influenze positive, di economie esterne ed interne delle imprese, le quali siano suscitatrici a loro volta di un successivo sviluppo. Ciò si deve ottenere attraverso un metro monetario stabile, strenuamente difeso, una economia il più possibile aperta, cioè senza pieghe autarchiche, un convegno tributario organico ed inflessibile. Noi riteniamo che gli ostacoli allo sviluppo economico del paese non dipendono soltanto da insufficienti disponibilità o insufficienti utilizzazioni dei fattori produttivi, ma anche da un complesso di ineguaglianze e di squilibri nelle posizioni di partenza di zone geografiche, di gruppi e di classi sociali. I due tipi di ostacoli vanno rimossi simultaneamente. Il grande errore del primo secolo unitario è stato di trascurare il secondo tipo di ostacoli. L'azione da compiere non è soltanto quella di togliere questi diaframmi al processo di sviluppo economico, ma è anche quella di porre in movimento forze atte a superare i frequenti momenti d'inerzia che caratterizzano il ciclo economico e il *trend*, onde padroneggiare meglio i rapporti tra espansione e stabilità, per pervenire infine ad equilibri di lungo periodo. Il problema centrale, a mio avviso, è proprio questo: trasformare lo sviluppo programmatico per periodo breve in sviluppo programmatico per periodo lungo. Noi dobbiamo perseguire favorevolmente ed in modo sistematico una politica di sviluppo economico e sociale che un concorso di circo-

stanze ha reso possibile nel decennio « '50 », ma al quale dobbiamo conferire certe dimensioni e certi equilibri. Tutto questo, evidentemente, non si può fare senza un piano e un'azione multiforme che deve rompere i circoli viziosi, oltre che stimolare le nostre energie migliori. E solo un piano concertato, frutto della collaborazione di tutti gli organismi qualificati, e dotato di una sufficiente elasticità, può premere contemporaneamente su tutti i punti del circolo vizioso.

Sono cose che abbiamo ripetutamente affermate da quindici anni a questa parte e ci fa piacere di vederle oggi riconosciute. Keynes diceva che gli avrebbe fatto piacere vedere gli economisti più come antesignani dell'avvenire che come giustificatori del passato. Io mi auguro che, prima ancora degli economisti, gli uomini di governo sappiano veramente essere gli anticipatori, così come pensava il Keynes.

Il tempo non mi consente evidentemente che qualche affrettata e, ripeto, frammentaria osservazione su alcune strozzature da tenere presenti nella formulazione del piano e su alcuni suggerimenti di politica economica.

Prima osservazione. Noi dobbiamo attenderci nel decennio « '60 » vaste trasformazioni strutturali nella nostra economia: ridimensionamento vivace dell'agricoltura e del commercio, profonda modificazione quantitativa e qualitativa della forza di lavoro richiesta ed offerta, mutamenti altrettanto sensibili degli investimenti, dei consumi, degli scambi internazionali, ripercussioni rapide ed incisive della vasta rivoluzione tecnologica ed economica in atto nel mondo.

Noi ci siamo avviati, per la verità, un po' alla garibaldina verso questa somma di trasformazioni imminenti. Intraprendere una politica di grandi spazi economici non è soltanto firmare dei trattati. L'integrazione delle economie nazionali è fatta di sforzi positivi ed è ben lontana dall'essere semplicemente spontanea. Bisogna essere disposti a conoscerne le esigenze, a pagarne il prezzo e ad aggiornare i congegni necessari. Bisogna che questa trasformazione non sia né fatalisticamente improvvisata né in ritardo. Più che mai la politica economica del paese deve diventare non solo stimolatrice, ma anche saggia anticipatrice e lo Stato deve attrezzarsi perché sia tale.

Seconda osservazione. Muta anche il tipo di strozzature al nostro sviluppo. Tipiche strozzature visibili dell'economia italiana sono state giudicate fin qui la scarsità di capitali, la perdurante sottoccupazione umana, gli squi-

libri tra regioni e categorie sociali, il ristagno derivante dal tessuto monopolioide o da eredità autarchiche; strozzature che appaiono ora maggiormente evidenti, e forse determinanti anche se meno visibili ai più, sono quelle relative alle lacune di conoscenza, alla deficienza di congegni istituzionali pubblici, al sistema di vincoli posti alla innovazione. Noi dobbiamo affrontare a fondo siffatte strozzature. Dobbiamo eliminarle aggredendole non episodicamente e non isolatamente, ma in modo permanente e nel quadro complessivo del nostro sistema economico.

Terza osservazione. Bisognerà anzitutto creare l'ambiente adatto ad assorbire le innovazioni e non a respingerle. Noi dobbiamo provocare effetti desiderabili, il che costa uno sforzo positivo, ed evitare gli effetti indesiderabili che tendono a permanere per inerzia. Tutto questo esige una forte concordia nei fini del piano e una tenace volontà politica. È più facile trovare strade concordanti per i piccoli equilibri della giornata che per gli equilibri di lunga durata, ma sono questi ultimi quelli che veramente contano. Ciò che possiamo fare, nel drastico ridimensionamento strutturale che si preannunzia inevitabile ed opportuno, è anzitutto di non ritardarlo. Molti steccati allo sviluppo derivanti da alcune rigidità eliminabili, da alcune ineguaglianze di sviluppo, da alcune mentalità ostili a pagare il prezzo del progresso, costa meno abatterli subito che pietosamente mantenerli per lungo tempo. Purtroppo i provvedimenti invocati, e ascoltati dagli uomini politici, sono essenzialmente quelli che le categorie interessate alla conservazione di un certo assetto strutturale riescono ad imporre, ma nel loro sezionele interesse; e sono spesso provvedimenti che mirano ad intralciare anziché ad accelerare le trasformazioni necessarie. Bisogna avere la capacità di discernere quali invocazioni sono da accogliere e quali da respingere; bisogna avere il coraggio di dire no, se è no. Spesso è mancata la capacità di distinguere le cose essenziali da quelle secondarie, le cose vantaggiose a tutti da quelle vantaggiose solo a qualcuno. Quando si protegge, ad esempio, la piccolissima proprietà in agricoltura, evitando così le economie di produzione di massa, quando si tenta di ridurre al minimo le concessioni di licenze ai grandi magazzini o ai *supermarkets*, quando si favoriscono forme di impresa o produzioni in inevitabile declino, si compie, sì, una doverosa assistenza a coloro che sono colpiti dalla trasformazione, ma si ritarda senza dubbio il processo innovatore.

Quarta osservazione. L'anno scorso, quando mi soffermai sui bilanci finanziari, ebbi modo di insistere sulla necessità di osservare criticamente come eroghiamo il nostro reddito, cioè sull'esigenza di confronti tra vantaggi alternativi di un modo di spesa o di un altro. Ora le spese della nostra collettività, forse le più pesanti e talvolta le più inutili, sono quelle non espresse monetariamente, quelle che nei bilanci statali non si vedono. Una politica economica di sviluppo deve fare molta attenzione per cercare di eliminare tali costi invisibili che spesso la nostra insufficienza fa pesantemente gravare sullo sviluppo economico, come può attestare la storia italiana del primo secolo di unità.

Voglio parlare di molti costi derivanti dalla incertezza, costi che gravano sulla popolazione economicamente debole, di molti costi derivanti dalla scarsa utilizzazione di energia potenziale umana che il sistema tiene tra le quinte; voglio parlare dei costi di instabilità non necessarie, dei costi di strumenti istituzionali pubblici e privati inefficienti, dei costi di qualche prodigale improvvisazione, dei costi per mancata conoscenza da parte dei governati e da parte dei governanti.

Nel decidere di questa grande spesa non monetaria né contabilizzata, non può né deve servire il piccolo calcolo dei voti perduti o guadagnati. Il maggior pericolo di cattivo uso delle risorse è determinato nel nostro paese da queste scelte compiute in ragione di anticipate piccole contabilità dei voti elettorali. Ciò determina un costo altissimo dei beni politici prodotti dallo Stato. Tale costo deve e può essere prontamente ridotto.

Quinta osservazione. Lo Stato italiano risente di una lunghissima stratificazione di provvedimenti presi quasi sempre sotto l'assillo di temi a breve scadenza, di un sovrapporsi disordinato e contraddittorio di interventi di tamponamento, occasionali e parziali, di patti e istituti che restano ostinatamente anche quando la materia che amministravano è venuta a mancare. Ha quindi enorme bisogno di una ampia, continua, coraggiosa azione di sfrondamento delle cose obsolete, di minor fretta nell'adempimento di piccole promesse elettorali sezionali, di maggiore ponderazione e calcolo delle scelte permanenti e generali, ha bisogno di sollecitare i riflessi del sistema economico italiano. Occorre decisamente intraprendere una politica economica di stimolo anche in questo senso, mediando tra le esigenze di stabilità necessaria e le esigenze di un'innovazione altrettanto necessaria, ma dan-

do la precedenza a quest'ultima non appena sia possibile.

Uno dei maggiori pericoli della nostra politica economica è di determinare un non necessario accentuarsi di rigidità ed un cumularsi di relitti non più utili, intralciando l'accesso all'innovazione.

Sesta osservazione. A ciò è necessario aggiungere che lo Stato deve allargare, e ridimensionare continuamente, il concetto di infrastruttura. Non si deve più soltanto parlare di infrastrutture materiali; non ci interessa soltanto avere più strade, più argini, più edifici, più ospedali, più opere pubbliche; lo Stato può apportare notevoli economie esterne alle imprese anche con altre infrastrutture. La prima è quella di un clima produttivistico, di una larga azione preparatrice dei nuovi cittadini e dei nuovi produttori, di una immissione di vigoria concorrenziale, di interventi produttivi diretti, quando occorra, nei settori di base. La principale infrastruttura — ormai lo abbiamo ripetuto a iosa in queste ultime settimane — è costituita dagli uomini, alla cui preparazione colpevolmente nel primo secolo di vita unitaria il paese ha dedicato risorse e cure troppo modeste.

Settima osservazione. Lo Stato ha bisogno infine di maggiori capacità operative. L'arte di governo sta diventando in gran parte applicazione di metodi scientifici; ma noi siamo all'infanzia, ai primi balbettii di questa necessaria evoluzione. Dobbiamo accingerci coraggiosamente ad eliminare ogni eliminabile deficienza operativa del pubblico potere. Moltissime sono tecnicamente removibili, e lo sono con i criteri imprenditoriali moderni applicati alla grande impresa di Stato di cui tutti siamo soci. Il costo di produzione di quel particolare servizio che è il bene politico è ancora troppo alto in Italia. Mi permetto di suggerire all'onorevole Presidente del Consiglio ed all'onorevole ministro del bilancio di far compiere una accurata indagine su questi costi di produzione dei beni politici. Ci accorgeremo presto che c'è molto da risparmiare, e toglieremo un argomento al contribuente riluttante, ma soprattutto daremo un grande impulso allo sviluppo di cui ci stiamo occupando.

Vorrei aggiungere che il ventaglio di strumenti di intervento a nostra disposizione è scarsamente e spesso contraddittoriamente utilizzato. Il minuto gioco di dosaggio degli interventi ed il mutuo completamento di essi sono spesso condotti in modo empirico e casuale; difficilmente riescono tempestivi e pronti.

Come è utilizzato — ad esempio — il sistema dei congegni per il controllo della pubblica economia, per le scelte degli investimenti, per le manovre doganali, fiscali, e via numerando? E quanto lo è solidalmente, come sistema, cioè, e non come somma algebrica di pezzi discordi? Lo Stato riduce o rialza dazi doganali, accorda o no una protezione, offre o no un incentivo, una esenzione fiscale, comprime o aumenta le aliquote di tributi, compie investimenti in un indirizzo o nell'altro, cioè altera alcuni equilibri spontanei (e spesso in modo definitivo), fidandosi più dell'intuito di un ministro o di un funzionario, e delle lamentazioni e documentazioni di una categoria interessata, che di faticosi calcoli operativi condotti su un'ampia base di conoscenza oggettiva. Ho la personale convinzione che molto si possa fare per eliminare questi indiretti ostacoli allo sviluppo, istituendo i congegni che mancano, eliminando quelli pletorici, lasciando soffiare un po' di vento innovativo.

Ottava osservazione. Una politica di incentivi si può e si deve affiancare alla politica di intervento diretto e di ampie coordinate infrastrutture. Ma deve trattarsi non di incentivi purchessia, non di doni, non di improvvisa beneficenza elargita ai più svelti nel chiedere ed ottenere; bensì di incentivi che suscitino davvero il processo di sviluppo autonomo, cioè diventino stimoli a correre e non stimoli a sedersi.

E quanto alla folla disordinata di incentivi esistenti, nuovi e antichi, giustificati e ingiustificati, è assolutamente necessario che il ministro del bilancio ce ne offra anno per anno un inventario, che dica quali sono i risultati del denaro pubblico così erogato; con il che potremmo eliminare gli incentivi ormai superflui e che nessuno osa più toccare, e potremmo passare la spazzola di ferro sulle incrostazioni che si sono formate. La prima decisa azione contro le ingiustificate rendite di posizione può essere proprio questa, e deve esserlo al più presto. La relazione economica generale dovrebbe contenere un capitolo a ciò destinato, e forse sarebbe il capitolo più letto dagli uomini politici. Il problema di selezionare gli incentivi necessari, di fare un bilancio dei costi e dei ricavi degli incentivi economici, di sfrondare quelli che non si pagano o che sono obsoleti, di stralciare le sovvenzioni alla improduttività, si pone tra i problemi numero uno dello Stato quando voglia assicurare l'onestà della redistribuzione e un sano sviluppo economico.

E giacché mi trovo a parlare degli incentivi nella politica economica italiana, vorrei sottolineare anche il tema delle dimensioni di impresa, che fu quasi sempre trascurato. Margini assai rilevanti del nostro potere di reddito sono stati sperperati per errate dimensioni di impresa. Gran parte del progresso economico dipende da una saggia utilizzazione delle economie di produzione e di distribuzione mercantile di massa, quindi da una dimensione meno antieconomica delle unità produttive. Tutta la somma di accorgimenti atti alla conservazione della piccola impresa va riveduta coraggiosamente. Noi non dobbiamo idolatrare la piccola né la grandissima impresa, ma dobbiamo sollecitare l'impresa di dimensioni economiche: ne siamo molto lontani, per la maggioranza delle produzioni. Direi che ne siamo lontani perfino in molti enti territoriali intesi come aziende, perché sono alcune centinaia i comuni italiani che hanno dimensioni così piccole da non poter fornire un minimo di servizi pubblici degno di questo secolo ai propri abitanti. Probabilmente ne siamo lontani anche in un settore il cui costo dei servizi, attraverso ulteriori concentramenti, si potrebbe ridurre: il settore bancario. Qui, superando felicemente il paese lo stadio di economia semimonetaria al quale lo legava la sua struttura rurale, noi avremo sempre più bisogno di una fitta rete di canali bancari, ma con più bassi costi di gestione del denaro. Siamo poi particolarmente lontani da dimensioni ottime di impresa nel campo dell'agricoltura e della distribuzione mercantile, come prima ho accennato. Se noi disporremo di strumenti atti ad evitare che un grande potere economico di impresa possa diventare prepotere economico, non dobbiamo aver timore di raggiungere limiti meno angusti delle attuali inadatte dimensioni aziendali.

Nona osservazione. Occorre, si dice giustamente, maggiore coordinamento nell'azione dei pubblici poteri. Le barriere nazionalistiche di ministero, di ente, di istituto vanno abbattute, e solo una efficace opera di coordinamento condotta con grande severità può farlo. Ma occorre anche osservare con scrupolo una buona, leale divisione del lavoro tra politici ed esecutori, tra politici e tecnici operativi. Ai primi spetta di determinare i fini della politica economica generale e di controllare che vengano assolti. Ma l'esecuzione non può essere intrisa di continui interventi politici. Fissati i fini politici, il problema del piano e della sua attuazione diventa un problema di impresa esecutrice, anzi,

spesso, un semplice problema di ingegneria, con il maggior intervento di tecnici e con la sola esigenza di massimizzare i risultati date certe risorse. La confusione tra fini e strumenti, tra obiettivi e modi di attuazione, non è soltanto fonte di inefficienza delle imprese pubbliche, di sperpero, di incertezze continue, di scoraggiamento per gli operativi, ma dà luogo alla costosa formazione di un sistema parapolitico che vincola perniciosamente e distorce lo strumento di attuazione dei fini genuinamente politici. Bisogna che ciascuno faccia il proprio mestiere, e lo faccia bene.

Decima osservazione. Ciò di cui ci dobbiamo maggiormente preoccupare non è tanto, per noi italiani, l'eccesso di fantasia, ma la mancanza di una fantasia costruttiva. Il problema di non mortificare l'innovazione, di suscitarsela e di indirizzarla su scelte economiche, appare più che mai dominante per lo sviluppo di lunghi periodi. In particolare, ai pubblici poteri spetta non solo di sollecitarla presso i privati, ma di integrarla e talvolta di precederla.

Ora, l'azione di promozione, di tempestiva preparazione dei nuovi progetti, cioè l'azione costruttiva del nuovo che è utile, sembra richieda non solo quella costituzione del patrimonio-progetti, o armadio-progetti, o bagaglio-progetti di cui ha parlato opportunamente l'onorevole Fanfani, ma la formazione stessa di un permanente istituto-progetti, che ne segua normalmente la selezione e la preparazione esecutiva. Lo Stato ha bisogno oltre che di economisti, di ingegneri, se vuole utilmente attivare un sistema di innovazione tempestiva.

Undecima osservazione. Ritengo che l'azione di selezione e di coordinamento a cui dianzi accennavo, debba poggiare anzitutto su due programmi che mi sembrano necessari: l'operazione « conoscenza » e l'operazione « strumenti ».

Avevo suggerito, in un'interpellanza che è rimasta finora senza un seguito pratico, di affrontare sia i problemi della conoscenza economica, sia i problemi della ricerca economica dedicando un anno proprio alla ricerca economica, concentrando cioè i nostri sforzi sui particolari problemi che interessano lo sviluppo a lunga scadenza del paese.

Nell'operazione « conoscenza » non rientra solo una sistematica azione di affinamento delle nostre nozioni sulla realtà nella quale e per la quale dobbiamo operare, ciò che consentirà un perfezionamento anche delle nostre facoltà previsive e quindi migliori scelte a lunga scadenza, ma rientra il piano infor-

mativo, cioè di diffusione della conoscenza economica.

Sottolineo la necessità di rimediare alle larghe lacune che oggi esistono nella informazione economica ai cittadini. Il paese è affamato di sviluppo, ma ne ha ancora una concezione che oserei chiamare naturalistica, quasi miracolistica. A mano a mano che ci inoltriamo nel processo di sviluppo, il cittadino ne avverte sempre più i costi, ma ne intravede vagamente e lontano i ricavi. Occorre un'intensa azione chiaramente informativa e accessibile a tutti per evitare che il cittadino sopravvaluti i costi e sottovaluti i risultati lontani. Occorre fare uscire gli italiani dalla loro isola, anzi, direi, dalla loro mentalità insulare, perché guai se l'attività dello Stato democratico gli dovesse apparire sempre più estranea, per ignoranza delle dimensioni e dei modi con cui i pezzi del sistema si muovono. Il paese, ad esempio, ha bisogno di sapere — al di là delle vicende ministeriali — molto di più di quello che sa oggi intorno ai propositi dei pubblici poteri per superare le difficoltà dei tempi lunghi.

La relazione economica generale aveva essenzialmente questo scopo, ma non mi pare che finora lo abbia assolto interamente. Il paese ha bisogno di sapere non solo a che punto siamo nella nostra navigazione, ma di conoscere anche quali sono i traguardi orientativi della nostra politica economica; che cosa ci si propone; perché; come ci indirizzeremo su una linea coerente nel tempo; come questa politica potrà essere attuata col minimo di errori e nei tempi tecnici strettamente necessari; quanto costerà a ciascuno di noi e a ciascuna delle categorie sociali, e quanto ricaverà dal prezzo del passaggio.

Oggi abbiamo quasi un decimo di italiani che non sanno leggere e scrivere, ma almeno 9 decimi sono analfabeti di cose economiche. Il che è peggio! Questo è un grosso ostacolo ad uno sviluppo economico consapevole e duraturo.

Quanto all'operazione strumenti, essa deve mirare all'efficienza dei congegni istituzionali pubblici, i quali funzionano spesso con un rendimento molto vicino al minimo, sono talvolta pleorici e talvolta lacunosi, non hanno seguito i grandi progressi della tecnica aziendale e sembra vogliano discostarsene sempre più. Noi possiamo e dobbiamo gestire il patrimonio pubblico con minori costi e maggiori ricavi in termini di soddisfazione collettiva. Questo è il nostro problema numero uno.

Sull'efficienza tecnica della pubblica amministrazione ritengo potrebbe essere costi-

tuita una Commissione parlamentare con compiti particolari di supervisione e alta vigilanza. Non si tratta di soffermarci ancora (e ci si è già soffermati prematuramente e forse troppo) sui problemi delle condizioni giuridiche del personale, dei gradi, degli stipendi e degli organici. Si tratta invece di considerare la pubblica amministrazione sotto un profilo di efficienza aziendale, di strumento cioè atto a conseguire fini operativi ben determinati, massimizzando i risultati con le risorse disponibili. Si tratta cioè d'un problema di tecnica amministrativa, prima ancora che d'un problema di diritto amministrativo. Troppi giuristi e troppo pochi dottori in economia e troppo pochi ingegneri vengono occupati nell'edificio dello Stato!

Vi è, dunque, da concertare e da concretare sia gli obiettivi del piano, sia l'enumerazione degli ostacoli che intendiamo superare, sia il modo concreto con cui riteniamo di superarli. Ma vi è anche una precettistica di politica economica e una tipologia degli strumenti da adoperare e che dobbiamo concordare. Il piano non è e non può essere uno schema di ragionamento, come, d'altronde utilmente, fu lo schema Vanoni. Dev'essere qualcosa di più: dev'essere un concertato programma politico da svolgere, sia pure col massimo di interventi che usiamo chiamare conformi, ma anche con interventi correttori. Questi ultimi sono chiamati ad evitare la permanenza di quelle tendenze spontanee, le quali ci allontanerebbero da uno sviluppo economico veramente durevole, e fors'anche dal nostro modo di vita democratico. Mi permetto di chiedere quindi di riprendere la parola su questo argomento quando il piano sarà comunicato alle Camere e, frattanto, auguro buon lavoro alla commissione di esperti e ai ministri economici.

A siffatte molto semplici osservazioni di carattere generale, e che mi auguro di completare con quelle scaturenti dalla Commissione d'inchiesta sui limiti posti alla concorrenza economica, vorrei aggiungere, in via del tutto esemplificativa e non enumerativa, altre osservazioni su alcuni traguardi del piano e su alcuni indirizzi della nostra politica economica. Mi limiterò a stralciarne una dai miei appunti, poiché la mia « ragione di tempo » sta per scadere; ed è quella che si riferisce ad alcuni traguardi sociali, ad alcuni obiettivi di carattere sociale.

Su una delle principali strozzature, quella del largo margine di fattori produttivi umani inutilizzati, evitiamo gli ottimismo di maniera. È indubbio che la disoccupazione formale è

andata diminuendo, ma non dimentichiamo che il fenomeno più grave, quello della sottoccupazione sarà tipico delle grandi trasformazioni che noi ci attendiamo nel prossimo decennio in Italia.

Le nostre forze di lavoro potenziali aumenteranno notevolmente, soprattutto nel primo quinquennio degli anni sessanta: comunque, in 10 anni, è presumibile che si debba aumentare il numero dei posti di lavoro di 4 o 5 milioni di unità, perché contemporaneamente dovremo trasformare 2 o forse 3 milioni di contadini in operai e impiegati.

Il disimpiego nascosto va combattuto, dotando anzitutto ogni cittadino del patrimonio di una buona preparazione professionale a base plurima (e qui si è fatto poco, a mio avviso, o almeno poco sistematicamente), oltretutto aumentando le occasioni di lavoro in direzioni economiche.

Il problema qualitativo diventerà ancor più difficile del problema quantitativo del disimpiego. Esige infatti perfetti meccanismi di ingegneria dell'occupazione (e in Italia siffatti congegni sono ancora del tutto primitivi). Ma il *locus minoris resistentiae* italiano rimane ancora quello dell'eccedenza di forze di lavoro rispetto alle occasioni di lavoro.

Noi dobbiamo anzitutto (e il piano della scuola è un primo tentativo) portare il nostro patrimonio umano al livello di quello degli altri grandi paesi europei da cui dista per una colpevole avarizia delle precedenti generazioni. L'allevamento migliore degli uomini è l'obiettivo che oggidì l'Italia non può rinviare, costi quel che costi.

Un programma organico di orientamento, associato a quello di preparazione professionale, è il più sicuro antidoto contro le forme di disimpiego, specialmente in un decennio che vedrà rapidi disinvestimenti di abilità acquisite. Ma anche tutto il sistema del collocamento deve essere radicalmente modernizzato. Bene ha fatto il ministro del lavoro a portare l'età minima di ammissione al lavoro a 15 anni — avevo proposto di portarla a 16, come negli altri paesi ad alto sviluppo, e mi auguro che si possa presto arrivarci — ma sarà necessario giungere anche all'istituzione di convitti gratuiti per i giovani fino a quell'età, dove l'istruzione professionale sia resa sistematica.

È necessario che nella politica di sviluppo teniamo maggior conto di quegli elementi che influiscono sulla dinamica, strutturale e non occasionale, della distribuzione del reddito. È necessario che i relativi trasferimenti siano attuati avendo presente il quadro generale, e non obiettivi sezionali o congiunturali. È ne-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

cessario sapere da chi a chi trasferiamo, in proporzione notevole, il gettito tributario del paese, perché le partite di giro tra diseredati, tra poveri e poveri, rappresentano trasferimenti costosi e spesso iniqui.

La mentalità di trasferimenti a titolo caritativo deve essere nettamente superata, per lasciar posto a un organico sistema, che non deve essere più quello della beneficenza illuminata. Anche qui vi è stato un sovrapporsi di interventi staccati, episodici, sul quale converrà un giorno o l'altro porre il nostro esame critico e costruttivo.

L'avviamento ad un capace ed efficiente sistema di sicurezza sociale mi pare indifferibile: possiamo profittare dei risultati di esperienze straniere, e prendere le mosse dall'assistenza al cittadino anziché al lavoratore subordinato. Si impone però più che mai la verifica del complessivo grado di efficienza concreta di quel vario e congestionato grattacielo che è costituito dalle decine di enti di assicurazione sociale obbligatoria. Non abbiamo ancora affrontato unitariamente i problemi relativi alla popolazione economicamente debole; non è, in Italia, soltanto il « decimo sommerso » di cui parlavano i coniugi Webb, ma circa un terzo della popolazione quella che nessun sindacato difende ma che ha diritto alla precedenza nell'intervento dei pubblici poteri. In particolare dobbiamo affrontare con larghi orizzonti i problemi derivanti dalla popolazione più anziana, la cui proporzione andrà crescendo. Il problema del pensionamento esige una visione unitaria: è il capitolo più delicato e costoso della sicurezza sociale, ma anche il primo in ordine di priorità. Una vecchiaia serena per tutti è l'aspirazione numero uno dei popoli moderni.

Dobbiamo occuparci dei temi relativi all'utilizzazione più saggia del maggior tempo libero, che il nostro progresso economico rende possibile. Non siamo ancora al livello di una società opulenta, ma già si pongono — e dovremo risolvere — i problemi di orientare i nostri cittadini verso una migliore spesa del loro tempo, che è la scelta più difficile per coloro che ne avevano poco da spendere oltre alle ore di lavoro e di sonno. Vi sono larghe possibilità di diffondere l'uso di strumenti collettivi che consentono una nobile spesa del tempo, e che possono migliorare il livello culturale dei più.

Si disse già, e amo ripeterlo sottolineando l'importanza di questo rilievo, che i nostri investimenti furono necessariamente, anche se in misura inadeguata, dedicati, nel primo secolo unitario, solo a beni materiali. E ve-

nuto il momento di consacrarne senza avarizie una parte assai più importante al patrimonio umano. Ciò sarà d'altronde il principale nostro compito nel secondo secolo di vita unitaria.

Si tratta di migliorare il cittadino, in quanto cittadino e in quanto produttore; di utilizzare appieno le capacità potenziali oggi disperse o ridotte; di sollecitare la soddisfazione dei bisogni più nobili e delle aspirazioni che giudichiamo sane; di eliminare la paura degli eventi non dominabili individualmente; di consentire un'effettiva eguaglianza dei punti di partenza. Un piano economico che non tenga conto di tutto ciò non avrebbe significato e sarebbe tracciato soltanto sulla sabbia.

Onorevoli colleghi, mi scuso per avere affastellato alcune riflessioni, senza aver potuto offrire un discorso organico, come avrei desiderato se il tempo me lo avesse concesso, e mi avvio alla conclusione.

In questi giorni sono stati, giustamente, sottolineati i progressi compiuti nel tempo dall'economia italiana. Sono progressi ragguardevoli, specialmente nel recente decennio. Si sono scritte cronache di questi cento anni dell'economia italiana: ma la storia, la storia critica, è ancora da fare e meriterebbe di essere fatta per vedere quando, come, perché e dove abbiamo sbagliato o abbiamo fatto bene.

Ma assai meno soddisfacenti permangono altri raffronti che il nostro paese deve fare, quelli di carattere spaziale. Noi abbiamo risorse energetiche, produzioni di base, scambi internazionali tra i più bassi *pro capite* della comunità economica europea, siamo i più vulnerabili a mutamenti congiunturali, siamo il paese a più alti squilibri nella distribuzione della ricchezza, mentre continuiamo ad avere il saggio di disoccupazione più alto.

Tutto ciò deve invitarci ad essere meno affrettatamente ottimisti e più esigenti verso noi stessi. Il piano economico sarà davvero la pietra di paragone per misurare la nostra maturità economica ed anche la nostra maturità istituzionale.

Come ho detto, non ci mancano certamente le cose da fare. Essenziale è tuttavia (ed è questo che intendevo sommariamente sottolineare col mio intervento) che correggiamo la lunghezza temporale e spaziale del nostro tiro. Dagli interventi di tempo breve, dobbiamo passare agli interventi di tempo lungo. Dalla mentalità insulare della nostra politica, dobbiamo passare alla mentalità continentale ed intercontinentale. Dagli strumenti del secolo scorso, dobbiamo passare agli strumenti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

che ci mette a disposizione il nostro tempo. Tutto questo non comporta soltanto un problema di mezzi e di modi, ma soprattutto di un concerto politico il più ampio possibile sui traguardi economici e sugli obiettivi sociali della democrazia italiana. La democrazia è un sistema di vincoli, e funziona soltanto se nel sistema di vincoli si trovano concordemente i limiti della nostra azione concreta e se i risultati sono ottenuti in modo economico, cioè spendendo quanto è necessario ma non più del necessario, per le cose che conveniamo essere necessarie.

Il secondo secolo di vita unitaria potrà rimediare a molti errori del primo, potrà procedere ad un ritmo più celere, potrà rendere più nobile e più degna la vita dei cittadini italiani, sol che lo vogliamo, ma soprattutto solo che ne siamo capaci. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Albertini. Ne ha facoltà.

ALBERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dato che il tempo rimasto a mia disposizione è breve e che d'altra parte i miei colleghi di gruppo Giolitti e Foa hanno esaurientemente sottoposto ad un esame critico l'insieme dei bilanci, rilevandone le manchevolezze, la parzialità e la frammentarietà, mi soffermerò esclusivamente sui due punti particolari. Il primo riguarda il controllo del credito. Già in sede di Commissione finanze e tesoro avevo svolto un'ordine del giorno invitando il Governo ad estendere i compiti del Comitato interministeriale del credito, oppure a creare un nuovo organismo con specifiche e ben definite finalità nell'autorizzare l'emissione di azioni e di obbligazioni, perché la sua indagine non sia solo formale o marginale, come è quella dell'accertamento della capienza o della capacità di assorbimento dei titoli da parte del mercato finanziario, ma anche per accertamenti sostanziali o di merito, come possono essere le garanzie sulla finalità e sull'impiego delle somme ricavate dalle sottoscrizioni. Vi sono esempi clamorosi, avvenuti in epoche recenti, che dimostrano l'urgente necessità di prendere le opportune misure a tale riguardo, per prevenire le gravi conseguenze, che possono derivare da una non oculata vigilanza.

Il primo è quello dell'« Italia-Zenit », che ha emesso delle obbligazioni per rilevantisime cifre quando era già in stato di decozione. È risaputo che l'emissione delle obbligazioni avvenne proprio per far rientrare le banche dell'enorme scoperto che avevano verso quella ditta. Tra le dolorose conseguenze vi fu anche il suicidio di un funzionario di banca che

aveva indotto i propri clienti a sottoscrivere queste obbligazioni già marce fin dal loro comparire.

L'altro è quello della « Liguigas » di Virgilio che alla fine del 1959 era stata autorizzata ad emettere sul mercato italiano obbligazioni per 6 miliardi di lire. Invece di essere usato per scopi produttivisti il provento di quella sottoscrizione venne usato per scopi esclusivamente speculativi, e cioè per l'acquisto del 25 per cento del pacchetto azionario dell'« Assicuratrice italiana ». Tant'è che si è discusso in sede di consiglio di amministrazione di quella società sull'ammissibilità non gradita del nuovo socio.

Recentemente, la società « Lane Rossi » è stata autorizzata ad emettere azioni esclusivamente a scopo speculativo; senza sottacere il caso della Pirelli, che sia pure con diverse finalità, è stata autorizzata ad emettere delle azioni riservate in opzione a un piccolo gruppo di azionisti, tant'è che il tribunale di Milano ha annullato la validità della delibera.

Recentemente la Edison ha proceduto a un'emissione di azioni a un valore superiore a quello nominale, sollevando la resistenza dei piccoli azionisti che non hanno, d'altra parte, nessuna difesa se non si provvederà all'istituzione di un Comitato di credito.

Il problema è tanto più urgente per noi quando si pensi che stando alle cifre esposte nella recente relazione del governatore della Banca d'Italia, l'abbondante liquidità di denaro dello scorso anno è andata a beneficio soprattutto delle imprese che hanno potuto drenare il mercato dei capitali con emissioni azionarie e obbligazionarie.

Sta di fatto che le imprese del settore privato hanno potuto assorbire, nel 1960, 1.633 miliardi contro i 1.064 del 1959. Di questi, 880 miliardi sono stati costituiti da emissioni obbligazionarie (contro i 691 del 1959) e 758 miliardi da emissioni azionarie (contro meno della metà dell'anno precedente). In breve, l'ammontare complessivo delle emissioni azionarie e obbligazionarie ha toccato nel 1960 il 71 per cento delle disponibilità liquide di nuova formazione, contro il 48 per cento del biennio 1958-59. Si è trattato, come si vede, di un assorbimento eccezionale da parte del grande monopolio, da parte delle grandi imprese, da parte di chi ha gli strumenti per agire sul pubblico risparmio e ne ha fatto un impiego del tutto incontrollato. Di qui la necessità assoluta, indifferibile, di un controllo e di creare gli strumenti per esso.

D'altronde, in Francia e in altri paesi l'emissione di obbligazioni è sottoposta ad un

severo controllo di opportunità, ispirato dalla preoccupazione di limitare queste emissioni al solo finanziamento di investimenti la cui esecuzione presenti un utile incontestabile per la collettività. Altrove — nel Belgio, per esempio — la Commissione bancaria che esercita il controllo sul credito ha un ruolo importante in materia di protezione del pubblico risparmio. La sua sorveglianza non si limita ad un'analisi puramente giuridica delle operazioni di sua cognizione, ma essa deve essere attenta agli elementi di fatto e sorvegliare affinché le società si astengano da ogni operazione che non sarebbe completamente conforme agli interessi dell'economia e del pubblico risparmio in generale.

La seconda parte del mio intervento riguarda la riserva valutaria in rapporto agli investimenti di capitale straniero in Italia.

Mi pare che già al Senato l'onorevole Pella aveva denunciato una certa preoccupazione per i possibili squilibri determinati da rigonfiamenti artificiosi di liquidità, e tanto più per quelli che possono essere provocati dalle fluttuazioni del mercato internazionale dei capitali a breve termine.

Davanti alla Commissione bilancio della Camera, l'onorevole Pella ha accentuato e specificato la sua preoccupazione, quando ha affermato che la somma di 3 miliardi circa di dollari della nostra riserva valutaria per circa un quarto si è formata nel periodo degli aiuti americani, per tre quarti negli anni successivi, e soprattutto dal 1956 in poi, e aggiungeva: « Ma desidero sottolineare l'origine di questi 3 miliardi di dollari, 2 mila miliardi di lire italiane: essi per un terzo sono il risultato di saldi attivi delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, cioè la differenza tra esportazioni visibili e invisibili e importazioni visibili e invisibili; per due terzi esse sono il risultato dell'afflusso di capitali dall'estero. Pertanto, se noi volessimo individuare tutte le possibilità del futuro, dovremmo mettere nel conto anche il rischio di un viaggio di ritorno di questi capitali ».

Saggia preoccupazione, onorevole Pella, che è stata ribadita anche dal governatore della Banca d'Italia nella sua recente relazione dove afferma: « Nell'anno scorso mentre sono stati registrati dovunque cospicui aumenti del volume degli scambi con l'estero di merci e di servizi, in special modo, tra gli Stati Uniti e l'Europa, si sono verificati ingenti movimenti internazionali di capitali a breve termine, in direzioni non sempre conformi alle convenienze delle singole economie ».

Se ho ben compreso il concetto espresso in queste righe e quanto ha detto l'onorevole ministro del bilancio, tutto questo significa che la maggior parte della nostra riserva valutaria non è effettivamente nostra ma di altri e, pertanto, non ne abbiamo la disponibilità; potrei aggiungere che la maggior parte del capitale straniero investito in Italia, anzi la sua quasi totalità, si trova da noi non per investimenti produttivi a lungo termine, ma per ragioni esclusivamente speculative mediante investimenti mobiliari di borsa. Lo stesso dottor Carli ce lo dice nella sua relazione: « È indubbio che fattori speculativi hanno avuto nelle accennate vicende una parte non trascurabile ».

Noi ci domandiamo: perché questo capitale viene da noi alla ricerca di investimenti di pura speculazione? Perché l'Italia costituisce uno di quei paesi che gli americani hanno recentemente definito con uno *slogan* « porti di rifugio fiscale? ». Perché l'Italia in materia di investimenti mobiliari è il paese dell'allegria. Da noi, infatti, a differenza degli Stati Uniti, della Francia, dell'Inghilterra e di tanti altri paesi, non si pagano imposte sui redditi mobiliari e sugli utili di borsa mediante l'elusione, con ogni sorta di artifici, dell'articolo 17 della legge Tremelloni e della legge fiscale, in generale, attuata con l'avallo degli agenti del tesoro che sono preposti alla sorveglianza delle operazioni di borsa.

Ma il pericolo per la nostra finanza non sta solo nel rischio, come ha detto l'onorevole Pella, che questi capitali intraprendono inopinatamente e massicciamente il viaggio di ritorno, ma è anche costituito dal fatto che nel frattempo questi utili hanno germogliato, hanno abbondantemente proliferato in conseguenza dei bassi salari pagati alle masse dei nostri lavoratori, che si sono tradotti in alti utili per le aziende e in rialzi in borsa e che hanno consentito al capitale straniero investito speculativamente nelle nostre borse di impinguirsi e di aumentare in base all'accrescersi degli indici di borsa del 40 ed anche del 50 per cento. Così che, se questi capitali vaganti prendessero la via del ritorno in base alle norme sulla convertibilità, essi la prenderebbero maggiorati enormemente degli utili di speculazione conseguiti nel frattempo; di modo che, se ciò avvenisse, il rischio si trasformerebbe in tragedia.

Ed è per questo che noi chiediamo in proposito spiegazioni al ministro del bilancio: ci dica egli quale pericolo corre la nostra riserva valutaria. In Germania, per esempio, sono state prese nel luglio 1960 precise misure

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

in base alle quali per i capitali stranieri che vengono investiti in quel paese per l'acquisto di titoli quotati in borsa viene stabilito un termine entro il quale possono essere riesportati.

Infine è indispensabile che intervenga il fisco; è necessario che vengano applicati l'articolo 17 della legge Tremelloni e tutte le norme delle leggi fiscali, in modo che almeno una parte degli utili conseguiti rimanga all'erario italiano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belotti. Ne ha facoltà.

BELOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, spero che i colleghi della sinistra estrema non me ne vorranno, se oso paragonare il loro atteggiamento in questa discussione a quello di un personaggio leggendario particolarmente caro alla fantasia popolare: a Bertoldo, che piangeva nelle giornate di sole pensando alla pioggia e all'uragano che erano di là da venire. (*Si ride*).

Le risultanze del bilancio economico nazionale per il primo degli anni « sessanta » ci pongono di fronte a un dato di fatto incontrovertibile: tutti gli indici dello sviluppo economico, ipotizzati nello schema Vanoni, sono stati nettamente superati. Un solo settore produttivo è mancato all'appuntamento, registrando al traguardo di fine anno una flessione, frutto di una crisi di riconversione, appannaggio di quasi tutti i paesi del mondo: il settore agricolo.

Tempo fa, ci fu chi disse con aria sconsolata: « C'era una volta il piano Vanoni ». Sì, c'era una volta; perché oggi siamo in grado di muovere, con affidamenti sufficienti, anche al di là delle prospettive econometriche affacciate dal nostro illustre e compianto collega nel suo schema, pur coraggioso e lungimirante.

Il 1960 è stato un anno agitato e turbinoso nella politica interna ed internazionale; ma ha consentito di registrare, nel bilancio economico della nazione, i dati caratteristici di un *boom* produttivo, che taluni osservatori stranieri hanno qualificato in termini di « miracolo italiano ». Noi non siamo favorevoli all'uso di termini propri della teologia del soprannaturale; per qualificare fenomeni di sviluppo economico che trascendono i limiti delle umane prospettive, di loro natura fallaci. Ma dobbiamo peraltro rilevare il paradossale a cui sono costretti i nostri oppositori: non potendo negare la luce del sole, la dicono frutto del caso: pressappoco come quell'ateo malsicuro di sé e del proprio vuoto interiore

che, non avendo prove sufficienti per negare l'esistenza di Dio, trovava comodo attribuirgli, per ripicco, il monopolio delle sciagure umane, riservando al caso le luci, i conforti, le conquiste e le speranze della vita.

Così gli oppositori della politica governativa in quest'aula: non potendo scalfire i dati della realtà più evidente, hanno trovato comodo attribuirli a tutti, meno che al Governo e ai partiti della convergenza democratica. I quali di altro non sarebbero capaci se non di condurre sistematicamente ed irresponsabilmente il paese alla rovina e l'attuale democrazia italiana all'abdicazione e al suicidio.

Né vale, a nostro avviso, ricorrere (come hanno fatto, ad esempio, gli onorevoli colleghi Amendola, Tognoni e Giolitti) allo squallido ripiego di insinuare antitesi ideali o tendenziali di questo o di quel ministro, rispetto alle direttive di politica economica collegialmente elaborate e deliberate dal Governo, sulle indicazioni della maggioranza e della « convergenza ».

Tutta la politica governativa dimostra l'infondatezza dell'accusa che le scelte prioritarie siano state abbandonate alle forze del mercato, a scapito della soluzione graduale dei problemi posti, nella nostra economia dualistica, dalle depressioni strutturali, secolare retaggio del nostro paese.

Se è vero che non sempre lo sviluppo economico si traduce automaticamente in progresso sociale, è altrettanto vero che il progresso sociale presuppone lo sviluppo economico. Ed eccoci qui, forse per la prima volta nella storia parlamentare di questo dopoguerra, eccoci qui a discutere sulla nostra politica economica e finanziaria, senza trovarci sotto l'incubo di una crisi economica e finanziaria a carattere regressivo e paralizzatore. Ci sembra di buon auspicio che ciò avvenga in questo anno centenario dell'unità politica d'Italia, come ulteriore indispensabile premessa al nuovo risorgimento in atto, al risorgimento economico e sociale del popolo italiano.

Ho detto nell'esordio che tutti gli indici dello sviluppo economico ipotizzati dallo schema Vanoni appaiono, nel bilancio del 1960, nettamente superati.

L'esame della situazione generale per il 1960 induce senz'altro a condividere le conclusioni, che direi prudentialmente fiduciose, più che euforicamente ottimistiche, del ministro del bilancio. È fuori dubbio che il primo degli anni « sessanta » ha fatto registrare un andamento generale straordinariamente favorevole rispetto al decennio, pure eccezionale,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

degli anni « cinquanta ». Quando un bilancio economico nazionale presenta, come il nostro nel 1960, un aumento del reddito nazionale lordo (cioè compresi gli ammortamenti) dell'8,8 per cento in termini monetari e del 6,8 per cento in termini reali (tenuto conto della tenue lievitazione dei prezzi), non si può disconoscere il fatto che la favorevole congiuntura, grazie ad una politica economica che l'ha, in larga misura, agevolata, abbia favorito lo sviluppo economico del paese.

Quando, poi, si può constatare che le esportazioni, in termini reali, sono aumentate del 21 per cento rispetto all'anno precedente; che gli investimenti fissi lordi sono aumentati del 14 per cento (contro l'8 per cento di aumento medio annuale nel decennio); che i consumi sono aumentati del 6,4 per cento (contro l'aumento medio annuo del 4 per cento fra il 1950 e il 1959); che, nel 1960, circa 400 mila unità lavorative trovarono occupazione (284 mila nell'industria e 135 mila nel settore terziario), assorbendo, non solo l'aumento naturale della popolazione attiva, ma una sensibile aliquota di disoccupati, oltre alle 24 mila unità di alleggerimento della sovrassaturazione di manodopera in agricoltura, non rimane più alcun dubbio sul progresso conseguito nell'avviare a soluzione i due grossi problemi di fondo dello sviluppo economico e della disoccupazione: problemi interdipendenti, anche se complessi, e, sotto taluni aspetti, persino antinomici.

Un altro dato concorre ad incoraggiare le prospettive per il futuro: le maggiori risorse a disposizione del paese nel 1960 sono state destinate per il 53,8 per cento ai consumi e per il 46,2 per cento a maggiori investimenti, nettamente superando la proporzione proposta dallo schema Vanoni (destinazione del reddito aggiuntivo per un terzo ad investimenti, e per due terzi al consumo).

Altro dato, infine, merita particolare rilievo: quello dell'aumento della quota di reddito prodotto assegnata al fattore lavoro, rispettivamente del 13,3 per cento nell'industria (aumento del numero dei lavoratori dipendenti, incremento dei livelli salariali e delle competenze accessorie), del solo 3 per cento in agricoltura e del 9,5 per cento nel settore terziario.

Un'attenta meditazione della relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1960 induce però a concludere che l'impegno fondamentale della nostra politica economica negli anni « sessanta » dovrà consistere, sì, nel promuovere un sempre più esteso e producente sviluppo economico, pun-

tando sulla migliore redditività degli investimenti pubblici e privati tra loro armonicamente coordinati; ma dovrà consistere anche, e vorrei dire soprattutto, nello sforzo armonico e coordinato di tradurre sempre più in termini di progresso civile e sociale lo sviluppo economico, puntando sempre più decisamente al graduale superamento degli squilibri dualistici, intesi sia nel senso produttivo, sia sotto gli aspetti territoriali.

Aree depresse del sud e del centro-nord, basso livello medio di istruzione popolare, disoccupazione e sottoccupazione sono i tre diaframmi di natura strutturale, da secoli interposti tra lo sviluppo economico e il progresso civile e sociale del nostro paese. È giusto, è legittimo asserire che Parlamento e Governo siano rimasti inerti di fronte a questi problemi di fondo, ponendosi alla mercé di scelte prioritarie private, imposte dall'economia di mercato? Un conto è dire che non si è fatto tutto, e altro è dire che non si è fatto nulla.

Necessario e prezioso, in democrazia, è lo stimolo a far meglio, settario e controproducente è il negare aprioristicamente, sistematicamente ogni onesto e proficuo sforzo compiuto. Cassa per il mezzogiorno, stanziamenti per le aree depresse del centro-nord, piano della scuola, liberalizzazione degli scambi, intervento delle partecipazioni statali, massicci investimenti in opere pubbliche per la creazione delle infrastrutture, sono state le grandi strade imboccate, e (se mi è lecito ricorrere ad un termine del vernacolo lombardo) imboccate dalla politica dei governi democratici.

Nel corso della discussione, l'accento è, ovviamente, caduto su una depressione congiunturale che è nelle ansie e nelle preoccupazioni di tutti: la crisi agricola, di riconversione agricola. Il « piano verde » appena varato dal Parlamento, è tornato in scena, per far le spese dei discorsi di opposizione. Il considerevole apporto di 110 miliardi all'anno per 5 anni, promotore di nuovi investimenti complessivi in agricoltura, calcolati in circa 2 mila miliardi, rappresenta solo una iniezione ricostituente e corroborante sul piano funzionale: nessuno, mai, ha avuto l'assurda pretesa che esso mirasse a risolvere i problemi di fondo, i problemi di struttura dell'agricoltura italiana, che formeranno oggetto d'indagine nei lavori della Conferenza triangolare, di imminente convocazione.

L'onorevole Rivera ha bonariamente ironizzato (l'onorevole Foa lo ha fatto con tonalità più aspre) sulle possibili indicazioni della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

prossima conferenza agricola, sotto l'aspetto della diagnosi come della prognosi. L'onorevole Foa ha creduto addirittura di poter ravvisare, nel ricorso a commissioni ed a conferenze, un comodo mezzo di evasione o, peggio, un miserevole paravento alla mancata soluzione dei più gravi problemi. Noi pensiamo, semplicemente, che, in democrazia, i lumi e le indicazioni derivanti dalla scienza e dall'esperienza siano quanto mai desiderabili e producenti.

Il nostro gruppo condivide l'esigenza da molti colleghi richiamata, a sollievo dell'attuale depressione agricola, di un radicale riesame dei gravami tributari sul settore in crisi, afflitto dal rovinoso gioco antinomico dei prezzi calanti e dei costi crescenti, anche se si rende conto della grave complessità del problema. Indubbiamente, le agevolazioni disposte in ordine ad alcune imposte erariali, l'eliminazione dell'imposta sul bestiame e l'introduzione di limiti alle sovrimposte comunali e provinciali, non hanno allontanato l'esigenza di affrontare in modo organico il problema. Né pare a noi assurda l'esigenza di trasferire una parte degli oneri gravanti sull'agricoltura, attraverso la leva fiscale, e di operare una vera e propria redistribuzione di carichi contributivi. Ma il problema è complicato anche dalla necessità di lasciare un certo margine di sviluppo alla finanza locale, e soprattutto dal fatto che la terra e le produzioni agricole costituiscono, forse, per la finanza statale come per quella locale, la base fiscale tradizionale più sicura. Altra esigenza affacciata: quella di alleviare la crisi agricola attraverso la redistribuzione degli oneri previdenziali, per attenuare quelli gravanti sull'agricoltura. Ma da noi, finora, il problema previdenziale è stato avviato, purtroppo, a soluzione mediante provvidenze frammentarie e settoriali, senza avere ancora approdato a un organico sistema di sicurezza sociale.

Prima di concludere questa prima parte del mio intervento, dedicata ai maggiori argomenti di politica economica generale e settoriale, mi sia consentito di richiamare, a nome del gruppo, l'attenzione del Governo sul problema degli aiuti alle aree depresse del centro-nord.

Queste isole di depressione più che meridionale, anche nell'anno del « miracolo », sono rimaste affidate a troppi generici tutori, dotati di molte leggi (la 959, la 991, la 635), ma di assai pochi quattrini: il Ministero dei lavori pubblici, il Ministero dell'agricoltura,

la Cassa per il mezzogiorno, il Comitato dei ministri. Essere figli di troppi genitori equivale, in sostanza, ad essere figli di nessuno. (*Approvazioni al centro*). Molte delle stesse opere pubbliche inizialmente finanziate con gli stanziamenti (invero troppo esigui, pur riconosciuta la preminente esigenza globale del Mezzogiorno) per il centro-nord sono rimaste incompiute: per la parte già costruita, minacciano di cadere in rovina, realizzando in tal modo lo sperpero dei fondi erariali inizialmente impiegati. Reputiamo, pertanto, indifferibile una legge organica che appresi mezzi finanziari e strumenti giuridici adeguati.

Altra situazione drammatica al nord: quella dei mezzi finanziari a disposizione del Magistrato per il Po. Nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1961-62 figura, a disposizione del Magistrato per il Po, un'assegnazione di lire 4 miliardi e 105 milioni sul capitolo 149. Nel richiamo posto in calce, si specifica che detta cifra riguarda: per 3 miliardi 800 milioni la quota di assegnazione di fondi in base alla legge 9 agosto 1954, n. 638; e per lire 305 milioni la quota di assegnazione in base all'articolo 2 del disegno di legge di approvazione dello stato di previsione stesso. In effetti, in base al preciso disposto dell'art. 9 agosto 1954, il Magistrato per il Po ha da tempo impegnata la spesa di lire 3 miliardi 800 milioni afferente alla quota dell'esercizio 1961-62, per cui la suddetta cifra non riguarda lavori ancora da eseguire, ma si riferisce ad opere da tempo appaltate ed eseguite, per le quali resta da effettuare solo il relativo pagamento. In sostanza, al Magistrato per il Po viene assegnata, con il prossimo esercizio finanziario, la somma effettiva di lire 305 milioni, indubbiamente insufficiente anche per le più elementari esigenze dell'istituto, il quale deve far fronte alle necessità idrauliche e di navigazione di ben 27 province, con opere che, per essere appena funzionali, comportano ciascuna spese rilevanti dell'ordine di diverse decine di milioni.

Una analoga insufficienza di assegnazione è da rilevarsi per il capitolo 70, che porta uno stanziamento di soli 260 milioni, con i quali il Magistrato per il Po dovrebbe provvedere alla manutenzione ed alla riparazione delle opere idrauliche del fiume Po e dei suoi affluenti, nonché al servizio di piena sugli stessi corsi d'acqua. È da notare che, solo in occasione delle piene del Po (che durano mediamente sui dieci giorni ciascuna, e si verificano, purtroppo, tre-quattro volte all'anno),

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

il Magistrato per il Po incontra una spesa giornaliera aggirantesi sui 10 milioni.

Non essendo possibile un ritocco immediato alla previsione di spesa in bilancio per quanto attiene al capitolo 149, con l'aumento di almeno un miliardo, e un incremento di non meno di 500 milioni sul capitolo 70, affido, anche a nome del mio gruppo, agli onorevoli ministri del bilancio e del tesoro l'esigenza inderogabile, perché, in sede di preparazione della nota di variazione per l'esercizio 1961-62, provvedano a che un problema di tanta importanza non rimanga insoluto.

All'onorevole ministro delle finanze debbo rappresentare lo stato di disagio e di disappunto per la finora mancata soluzione di un altro problema di notevole importanza. La legge 25 luglio 1956, n. 860, sulla disciplina giuridica delle imprese artigiane, dichiara all'articolo 20, inefficace agli effetti tributari la definizione giuridica delle imprese artigiane in essa stabilita, « in attesa — cito testualmente dalla legge — che intervengano appositi provvedimenti legislativi ». Da cinque anni, ormai, gli artigiani attendono lo scioglimento della riserva posta dal citato articolo 20, come soluzione di un problema di vitale importanza per la continuità e lo sviluppo del settore. Urge, pertanto, una soluzione che convalidi la definizione giuridica dell'impresa artigiana a tutti gli effetti, e quindi anche a quelli tributari, rimuovendo uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo dell'artigianato.

Passando alla politica di bilancio propriamente detta, mi soccorre la relazione dell'onorevole Isgrò, che mi pare, in certo senso, felicemente avveniristica. Più che addentrarsi nella tradizionale analisi critica del bilancio dello Stato in senso contabile, essa ha il merito di avere intrapreso una via nuova e più consona a quello che definisce il « terzo tempo » della nostra politica economica nel dopoguerra, finalizzato dall'impegno di superamento degli squilibri strutturali ed orientato verso il pieno impiego delle risorse disponibili.

Perciò, la relazione Isgrò affronta, forse per la prima volta nella storia dei nostri dibattiti parlamentari, il tema davvero focale della programmazione ed analizza i problemi di metodo e di contenuto, di indirizzi e di scelte che la programmazione stessa comporta.

Sia detto a conforto degli onorevoli Giolitti e Tognoni che al nostro gruppo risulta in modo certo che l'attuale ministro del bilancio non nutre alcuna particolare idiosin-

crasia per la programmazione, la quale costituisce l'obiettivo principale dell'attuale Governo, come lo sarà certamente per i Governi futuri.

Particolarmente centrata ed efficace, seppure necessariamente schematizzata, ed in certo senso forzatamente astratta dalla interdipendenza dei fenomeni settoriali, mi sembra l'individuazione, fatta dal collega Isgrò, delle componenti della programmazione del nuovo sviluppo economico-sociale del paese: una politica delle fonti energetiche, una politica per le aree depresse, una politica del credito e del risparmio; ed inoltre: la riforma dell'impresa, la riforma fiscale, la riforma previdenziale, ecc.

Le pregevoli relazioni sugli stati di previsione del tesoro e delle finanze, elaborate con diligentissima cura dai colleghi Zugno, Bima e Castellucci, contengono utili e pertinenti indicazioni per la programmazione economica e per le riforme nel settore della finanza pubblica.

Ma la programmazione, per sé, non basta, senza strumenti efficaci di attuazione e di coordinamento. Occorre perciò una programmazione accompagnata da una strumentazione adeguata. Tornano, pertanto, a proposito le considerazioni del relatore onorevole Isgrò sui compiti istituzionali e le possibilità funzionali del Ministero del bilancio.

Il ministro Pella ci ha detto in Commissione che, per difetto di poteri e di strumentazione, finora è riuscito a coordinare solo facendo affidamento sulla cortesia dei colleghi di Governo. Il suo, quindi, sarebbe — a detta del relatore — il « ministero della buona volontà e degli eventuali buoni consigli ». Ci sembra davvero un po' poco, soprattutto se pensiamo alle esigenze di coordinamento e di propulsione indissociabili da una politica economica efficacemente programmata.

Perciò, concordiamo pienamente con il relatore sulla necessità di una profonda revisione degli strumenti essenziali alla realizzazione dei nuovi programmi di sviluppo; ed in particolare dei compiti istituzionali e delle possibilità funzionali del Ministero del bilancio, concepito, in analogia alla esperienza di altri paesi, quale strumento istituzionale unitario per attuare la programmazione economica.

Doppiamente disarmata, poi — secondo la definizione del relatore — appare la stessa Commissione del bilancio della Camera: « non solo — egli dice — per la sua strumentazione, ma altresì per la deficiente stru-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

mentazione del suo naturale interlocutore governativo: il ministro del bilancio ». Definizione, purtroppo, esatta. D'accordo perciò sulla necessità di trasformare l'attuale Commissione del bilancio in Giunta del bilancio, con i poteri tradizionalmente riconosciuti ad un istituto del genere.

Il *punctum saliens* dell'attuale, come delle precedenti, discussioni sugli stati di previsione dei dicasteri finanziari, è stata l'eterna querela sulla interpretazione dell'articolo 81 della Costituzione. La crescente inarrestabile elefantiasi della spesa pubblica, e, per contro, la pressione tributaria globale non lontana dal punto di rottura, fanno giganteschi, agli occhi dei molti giustamente pensosi della necessità di equilibrio (o riequilibrio) del bilancio dello Stato a salvaguardia della stabilità monetaria, il baluardo costituzionale rappresentato dall'articolo 81: baluardo spesso richiamato (a parole), ma più spesso aggirato con espedienti tattici giustificati, più che da considerazioni politiche, da vitali necessità di sviluppo economico e di progresso sociale.

La Commissione Paratore, ben conscia della complessità del problema interpretativo del dettato costituzionale e della inanità di ogni rimpianto di passati equilibri contabili, ha concluso — com'era da attendersi — con un colpo al cerchio e uno alla botte, cioè scegliendo la via di mezzo tra l'interpretazione estensiva e quella restrittiva, per non rischiare di rendere asfittico il bilancio economico della nazione attraverso la eliminata dalla programmazione; e nel concesso delle previsioni di spesa pluriennali pot-tempo senza perdere di vista la necessità di contenere, nei limiti del possibile, la spesa pubblica nei margini di sicurezza, a garanzia della stabilità monetaria, essenziale ad un sano sviluppo economico e ad un reale progresso sociale. L'inevitabile programmazione a scadenze pluriennali, col rinvio dei maggiori oneri a carico degli esercizi successivi, provoca però — è inutile nasconderselo — la crescente rigidità del bilancio, nonostante la naturale espansione dei gettiti fiscali. Si tratta solo di vedere, senza preconcetti passatisti, fino a qual punto il gioco valga la candela; e si tratta, in ogni caso, di agire con senso di responsabilità.

I nostri illustri padri coscritti del Senato, onorevole Bertone e Paratore, fanno osservare, nella loro recente relazione, che « non vi sarebbe motivo di inquietudine, se anche l'indice dei prelievi della pubblica amministrazione superasse quello del reddito nazio-

nale, sempre che il supero derivasse da spese di investimento produttivo, a breve ed anche a lunga scadenza ». Il che comporta uno sforzo sempre maggiore di qualificazione degli investimenti, « dato che le entrate hanno un limite invalicabile nella capacità contributiva, e le spese no ».

Ciò significa che il *deficit* di bilancio non deve essere subito passivamente come risultato contabile di un debordo delle normali spese amministrative; ma può essere tranquillamente ammesso e sopportato, in funzione esclusiva di investimento produttivo, debitamente programmato ed assiduamente seguito. Nonostante ogni sforzo di formulazione concreta della portata dell'articolo 81 in sede interpretativa, rimane pertanto un largo margine di discrezionalità, al Parlamento come al Governo, indissociabile, in regime di sana e saggia amministrazione, da un vigile e costante senso di responsabilità.

Ciò, comunque, non fa che rendere più acuta la carenza di poteri e di strumentazione, attuale caratteristica del Ministero del bilancio e della Commissione bilancio della Camera, sia agli effetti del contenimento della spesa pubblica nei margini di sicurezza, a salvaguardia della stabilità monetaria, sia della manovra del disavanzo nei limiti di rottura della pressione fiscale e dell'indebitamento pubblico, come, infine, della organicità di interventi e qualificazione di investimenti finalizzate al superamento dei più gravi squilibri in atto tra zone, settori e ceti sociali. Ringrazio l'onorevole ministro del bilancio, che, di pieno accordo con gli altri due ministri dei dicasteri finanziari, ha dichiarato in Commissione di accogliere senza riserve l'ordine del giorno da me presentato in argomento.

L'articolo 81 della Costituzione postula implicitamente un'altra esigenza: quella relativa alla *unicità* del bilancio statale. Esigenza per altro in contrasto con l'articolo 35 della legge sulla contabilità generale dello Stato, il quale prescrive la presentazione di disegni di legge distinti per la spesa di ogni singolo dicastero. Norma assolutamente illogica, che va riveduta senza ulteriore indugio, giacché senza un bilancio impostato in senso unitario diviene difficile, o addirittura chimerico, ogni tentativo di realizzare il generale equilibrio della nostra politica economico-finanziaria.

Sono poi d'accordo col collega onorevole Ivano Curti circa la necessaria riforma della struttura del bilancio: giacché l'attuale è ancora, press'a poco, quella antiquata del piccolo Stato sardo, modicamente riveduta e non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

certo per attenuarne la macchinosità farragginosa. D'accordo anche sulla opportunità di distinguere, in bilancio, la parte ordinaria da quella straordinaria, sia pure con le debite cautele d'impostazione.

D'accordo, infine, sulla opportunità di far coincidere l'esercizio finanziario con l'anno solare...

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Speriamo che siano d'accordo anche i colleghi senatori!

BELOTTI. Sappiamo che il Governo è su questa linea, e non possiamo che augurarci che i colleghi dell'altro ramo del Parlamento rompano gli indugi e facciano giungere in porto i relativi disegni di legge sottoposti alla loro approvazione.

Prima di concludere, voglio associarmi al relatore onorevole Isgrò nel chiedere al ministro del bilancio che la relazione generale sulla situazione economica del paese, strumento prezioso di indagine e di orientamento per le scelte di politica economica e di programmazione economico-sociale, venga perfezionata ed ampliata, attraverso l'inserimento dei risultati delle indagini statistiche attinenti alla distribuzione del reddito nei diversi canali settoriali, per zone territoriali e ceti sociali.

Essa diverrà in tal modo, sempre più e meglio, strumento conoscitivo e previsivo fondamentale, modello di contabilità economica nazionale. L'esigenza è tanto più avvertita, dal momento che siamo entrati nel «terzo tempo» della politica economica italiana del dopoguerra, finalizzato dal precipuo impegno di tradurre vieppiù lo sviluppo economico, in tanta parte già acquisito, in termini di progresso civile e sociale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la nostra parte politica è, con il Governo, ben cosciente dei nuovi impegni che va ad assumere, impegni connessi con le esigenze del «terzo tempo» della nostra politica economica.

Ed è ben decisa a non tradire le aspettative per le ulteriori riprese ed ascese della giovane democrazia italiana. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, rinviando ad altra seduta le repliche dei relatori e del Governo.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, sulla legittimità, sulla portata e sulle conseguenze del suo decreto in data 20 marzo 1961 con il quale si attribuiscono ai prefetti delle tre province calabresi poteri nuovi, afferenti non solo al coordinamento, ma alla programmazione ed all'effettivo controllo delle attività di amministrazioni decentrate dello Stato, le quali, per legge, sono tenute a rispondere dei loro atti esclusivamente e direttamente ai dicasteri dai quali dipendono; e sull'obiettivo contrasto del contenuto e delle finalità del citato provvedimento con le aspirazioni unanimi e con le esigenze impellenti delle popolazioni per un allargamento, in senso autonomo e democratico, degli organi di potere nella regione calabrese, aspirazioni ed esigenze che di recente sono state espresse anche da autorevoli membri del partito di Governo con la richiesta della elaborazione e della attuazione democratiche di un piano di sviluppo economico e con la sollecita attuazione dell'ente regione in Calabria.

(3930) « GULLO, ALICATA, FIUMANÒ, MESSINETTI, MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se — stante le gravi preoccupazioni ripetutamente manifestate dalle categorie dei commercianti dei settori dell'alimentazione — ritenga opportuno impartire sollecite disposizioni, affinché, almeno nelle città con popolazione inferiore a 100.000 abitanti, si soprasseda alle concessioni d'apertura di nuovi supermercati e grandi magazzini di distribuzione, fino a quando le proposte già presentate alla Camera dei deputati non siano diventate norme operanti.

(3931) « BORIN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere i criteri che hanno presieduto alla nomina a presidente della « Società per azioni Terme di Montecatini » dell'ex ambasciatore Francesco Jacomoni e se essi hanno niente a che vedere con l'attività da lui prestata quale capo di gabinetto di Mussolini dal 1932 al 1936, di ex ministro plenipotenziario in Albania e riconosciuto organizzatore dell'aggressione al popolo albanese o di quella di luogotenente generale del re imperatore in Albania

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

e, in tale qualità, fra i maggiori responsabili del tragico errore del 28 ottobre 1940 che tanti lutti provocò al popolo italiano ed a quello greco.

« Gli interroganti, in particolare, domandano se la competenza dello Jacomoni quale amministratore di aziende termali è talmente eminente, da far dimenticare che la designazione di un personaggio così tristemente legato alle avventure militari del fascismo a presiedere un'azienda dello Stato suona offesa, non solo alla democratica popolazione di Montecatini Terme, ma anche e soprattutto alle centinaia di migliaia di italiani che hanno dovuto subire i lutti, le menomazioni, le sofferenze e le umiliazioni che da tali avventure sono derivate.

(3932) « DAMI, GIOLITTI, PIERACCINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere a favore delle richieste dei professori incaricati nelle università e degli assistenti universitari, che sono in questi giorni in agitazione;

quale attuazione intenda dare agli impegni più volte ribaditi dai ministri della pubblica istruzione di questi anni per dare stabilità ai professori incaricati e per istituire il ruolo dei professori aggregati;

quale urgenza intenda adottare dinanzi allo stato di agitazione delle categorie degli insegnanti universitari, che ha suscitato la solidarietà degli studenti, di molti professori di ruolo, dell'opinione pubblica sensibile ai problemi della grave crisi della scuola italiana.

(3933) « MALAGUGINI, PAOLICCHI, FERRI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere — preso atto della risposta alla interrogazione n. 404 firmata dal sottosegretario Semeraro:

premesso che è accertato che il presidente del C.O.N.I. riscuote una indennità a carattere fisso e mensile di ingentissimo rilievo, quale è quella indicata, e che assomma gli assegni di un parlamentare a quelli di un alto commissario;

che tale indennità è stata illegalmente fissata a seguito di un *referendum* fra i membri del consiglio nazionale del C.O.N.I., che sono tutti dipendenti dal C.O.N.I. stesso, come ha deciso il Consiglio di Stato, e non dalla

Presidenza del Consiglio dei ministri, dalla quale il C.O.N.I. dipende per l'articolo 1 della legge 16 febbraio 1942, n. 426, e successive;

che il comitato olimpico internazionale, al quale il C.O.N.I. è affiliato, vieta tassativamente ai membri dei comitati olimpici nazionali di « accettare alcuno stipendio o gratifica per le loro prestazioni », sotto pena di esclusione delle squadre e degli atleti delle nazioni di appartenenza ai giuochi olimpici;

che l'avvocato Onesti, quale presidente del C.O.N.I., ha deliberato — unitamente ai membri della giunta amministrativa — particolari facilitazioni e benefici ai soci della cooperativa "Colle delle Acacie" — facilitazioni e benefici definiti dal Governo nella sua risposta alla precedente interrogazione « fuori dalle finalità dell'istituto »;

che il terreno ceduto dal C.O.N.I. alla cooperativa e valutato compiacentemente diciotto milioni avrebbe invece oggi il valore commerciale di almeno mezzo miliardo;

che l'avvocato Onesti è stato non solo socio, ma presidente della cooperativa di cui trattasi, come si rileva dagli atti dello studio notarile Massacci, via Flaminia 21, Roma, e che altri dirigenti del C.O.N.I. e di federazioni sportive nazionali dal C.O.N.I. dipendenti, non aventi — per le stesse loro qualifiche di « dirigenti » la veste di « funzionari » sono stati e sono soci di detta cooperativa;

ritenuto tutto ciò di grave danno economico per l'Ente e di pregiudizio allo sviluppo dello sport dilettantistico italiano — se non ritenga opportuno procedere alla immediata designazione di un commissario straordinario al C.O.N.I. con il preciso incarico di svolgere una approfondita inchiesta su tutto l'operato dell'avvocato Onesti e di predisporre tutta quella serie di atti e proposte necessaria a ridare regola e fiducia allo sport italiano.

(18367) « PRETI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà ancora si oppongano alla sollecita definizione della pratica relativa ai beni abbandonati in Istria (Orsera) dal signor Spada Antonio, ora residente a Grado (n. 2602).

(18368) « DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali nuove difficoltà si oppongano alla definizione della pratica danni di guerra relativa a Davarzo Lidia in Musclot (n. 407723/125069, Div. I.I.),

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

per la quale già nell'ottobre 1960 si era in attesa della valutazione da parte dell'ufficio tecnico erariale.

(18369)

« DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quali difficoltà si oppongano alla sollecita definizione della pratica danni di guerra in Africa orientale relativa a Scarcelli Tommaso (n. 74864-Divisione VIII) quanto meno in ordine ai danni già con tanta difficoltà esattamente documentati.

(18370)

« DE MICHELI VITTURI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione sulla urgente necessità di predisporre l'invio di aule prefabbricate a Napoli da collocarsi nella prospiciente villa comunale, per garantire il finanziamento, nel prossimo anno scolastico, della scuola elementare statale allogata attualmente in locali privati in via Riviera di Chiaia 57, presi in fitto dal comune in uno stabile pericolante, e non sufficiente ad ospitare la numerosissima popolazione scolastica, costretta a dividersi in tre turni giornalieri della durata di due ore e mezzo ciascuno.

« La interrogante fa presente che il progettato edificio scolastico della zona non potrà essere pronto che fra due o tre anni.

(18371)

« VIVIANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di intervenire direttamente per esaminare le condizioni di cessione e le stime relativamente alle case del complesso U.N.R. R.A.-Casas del villaggio di Campagnuzza in Gorizia, in considerazione del fatto che esse sono largamente superiori al reale valore e hanno provocato negli inquilini, pur desiderosi di addivenire al riscatto, notevoli perplessità.

(18372)

« DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, perché consideri l'opportunità di porre rimedio alla incuria in cui la pur benemerita Opera nazionale combattenti e il consorzio di bonifica di Latina lasciano i canali e le scoline di guardia, che, ormai intasati, non soltanto non servono a far scolare l'acqua nei campi, ma fanno sì che l'acqua, scolando dalle strade, invada i campi con gravissimo danno per le colture.

« L'interrogante fa presente che per tali lavori le famiglie coloniche pagano ai due enti citati contributi di bonifica spesso superiori a lire 200 mila a podere.

(18373)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere cosa osti alla necessità, da tutti ampiamente riconosciuta, di porre termine alla indecorosa gestione commissariale del consorzio di bonifica di Latina, che dura da 15 anni e più.

(18374)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non stimi ormai necessario, ai fini pratici e a quelli morali, rivedere i contratti collettivi stipulati dai coloni dell'agro pontino nel 1946 con l'Opera nazionale combattenti, non sembrando ai primi più equo continuare a pagare il grano, come convenuto, al prezzo ufficiale di ogni raccolto al 15 luglio, per un certo numero di anni, per una somma ormai di gran lunga superiore a quella che avrebbero sborsato, se fossero stati impegnati a pagare il prezzo del podere in contanti.

(18375)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se risponde a verità la notizia apparsa sulla stampa, secondo la quale sarebbe in corso un provvedimento relativo alla soppressione del servizio viaggiatori sulla linea ferroviaria Piacenza-Cremona nel tratto Piacenza-Castelvetro.

« In caso affermativo, l'interrogante richiama l'attenzione del ministro sulle gravi conseguenze che ne deriverebbero ai collegamenti di Cremona con il resto della rete ferroviaria italiana, per quanto ha riferimento alle comunicazioni a lungo percorso, nonché sui gravi danni che ne deriverebbero alle categorie operaie e studenti che affluiscono a Piacenza per ragioni di lavoro o studio, in quanto si ritiene che il servizio ferroviario non potrebbe essere convenientemente sostituito con altri mezzi di trasporto.

(18376)

« MARENGHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di prendere in considerazione l'opportunità di rivedere, al fine di poterlo snellire e renderlo così veramente efficiente, l'apparato burocratico delle

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

casce mutue malattia, invalidità e vecchiaia; e, in particolare, per sapere se non ritenga opportuno che gli ambulatori delle stesse siano decentrati anche nei piccoli centri, cioè in località facilmente e rapidamente raggiungibili dagli ammalati, spesso respinti col classico "torna domani", quando, a causa delle distanze che separano i poderi e i paesi dal capoluogo, arrivano in città fuori orario d'ufficio o di visita.

(18377)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della sanità, per conoscere se sia a conoscenza del disordine amministrativo e sanitario che esiste da tempo negli ospedali riuniti di Benevento; e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda adottare per ridare fiducia agli ammalati. Nell'ipotesi contraria, se non ritenga disporre una severa inchiesta.

« L'interrogante fa presente che da parte di un consigliere comunale del partito liberale è stata già presentata in proposito una dettagliata denuncia al procuratore della Repubblica di Benevento.

(18378)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se corrisponda al vero la notizia, apparsa sulla stampa, della soppressione della linea ferroviaria Piacenza-Castelvetto-Cremona, e se non si siano esaminate le conseguenze, che ne deriverebbero per i cittadini, lavoratori in particolare, di quella vasta plaga, nonché le conseguenze di ordine economico derivanti da tale decisione.

« L'interrogante chiede che sia revocata tale decisione, qualora la notizia risultasse corrispondente al vero.

(18379)

« CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere quali sono i motivi che hanno impedito ai direttori degli istituti di prevenzione e di pena, di applicare il decreto del 25 marzo 1961, con il quale si dispone che, a decorrere dal 15 maggio 1961, il servizio degli istituti di prevenzione e di pena dovrà essere regolato in modo che ciascuno militare possa godere di una giornata di riposo alla settimana.

Si chiede inoltre di conoscere perché a ciascun militare degli istituti di prevenzione e di pena viene concessa una licenza annuale di 15 giorni, anziché di un mese.

(18380)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze dell'agricoltura e foreste e del lavoro, e previdenza sociale, per sapere se non ritengono, all'atto della distribuzione delle provvidenze annunziate a favore delle categorie danneggiate dall'infezione di peronospora, che ha portato alla distruzione quasi totale della coltura, del tabacco in molte provincie, di dovere tenere presenti gli agronomi ed i periti, che spesso vivono esclusivamente dell'attività derivante dalla coltura e dalla lavorazione del tabacco.

« Detta situazione risulterebbe con ragione esposta ai competenti ministeri, oltre che a molte altre istanze, dall'ordine dei dottori agronomi di Lecce con un ordine del giorno del 2 giugno 1961.

(18381)

« CALASSO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, sulla mancata corresponsione dell'assegno integratore al personale sfollato volontariamente dal servizio, secondo la nota decisione del consiglio di Stato, pur avendo il Ministero del tesoro da tempo accreditato i fondi occorrenti.

« Il Ministero della difesa ha in proposito più volte assicurato, finora senza seguito pratico, che, entro e non oltre l'esercizio finanziario in corso, avrebbe provveduto per il pagamento.

« L'interrogante chiede, pertanto, che l'importo dovuto venga senza più indugio corrisposto agli interessati da troppo tempo in vana attesa.

(18382)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non ritengono opportuno e necessario intervenire, perché si provveda ad eliminare il grave disagio in cui sono venuti a trovarsi gli abitanti del nuovo rione I.N.A.-Casa in via San Giacomo dei Capri 59, Napoli - (oltre tremila) per mancanza assoluta di strade e di mezzi pubblici.

« Detto rione, sorto con sacrifici finanziari non indifferenti (intorno a d un milione di anticipo e lire 30.000 mensili per scomputo) da parte di impiegati e operai, è letteralmente isolato.

« L'unica strada di accesso è via San Giacomo dei Capri, strettissima ed in condizioni pietosissime, oltre che pericolosa, sufficiente magari quando quella zona non era stata ancora scelta per costruzioni di civili abitazioni, ma attualmente del tutto inadeguata, per cui sembra per lo meno strano come l'I.N.A.-Casa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

abbia potuto costruire decine di fabbricati senza fornirli di strade, che sono essenziali per evitare tutti quei disagi, ai quali, purtroppo, sono sottoposte le povere famiglie colà stabilitesi per assoluta necessità di cose.

« Nonostante le proteste comparse sulla stampa cittadina e nonostante le istanze numerose rivolte alle autorità competenti (I.N. A.-Casa, comune di Napoli), nulla s'è fatto finora, quando risulta che ci sarebbero molte possibilità di soluzione dell'importante problema, per cui si sollecita l'intervento dei ministeri interessati perché si possa ovviare ad un errore e ad uno scontro assolutamente non ammissibile, specialmente se si tien conto che quel popoloso rione è abitato da famiglie di lavoratori a reddito fisso.

« Infine, si chiede di conoscere i motivi sulla disparità di trattamento per la quale gli assegnatari di un solo fabbricato, e precisamente dell'isolato B (cooperativa San Giacomo) sono rimasti esclusi dal beneficio, di cui hanno usufruito tutti gli altri, di un'area adibita a deposito motoretta.

(18383)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare a seguito della violenta grandinata abbattutasi il 18 maggio 1961 sul territorio della provincia di Bari e che ha gravemente danneggiato le promettenti culture agricole, che quest'anno facevano sperare un buon raccolto.

« Del tutto devastati sono rimasti i vigneti ed i terreni seminativi dei comuni di Bitonto, Minervino Murge, Poggiorsini, Ruvo di Puglia e Spinazzola, dove la grandinata e la tempesta hanno distrutto la produzione fino al 90 per cento.

« Si invocano perciò provvedimenti straordinari per la concessione di contributi ed anticipazioni ai contadini così duramente colpiti, onde alleviarne le misere condizioni, già rese difficili dalle precedenti scarse annate e consentire loro il ripristino delle piantagioni.

(18384)

« COVELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga opportuno e necessario intervenire, perché si possa provvedere a che i nuovi rioni, che fanno parte del periplo cittadino, in quanto essi sorgono all'inizio di via San Giacomo dei Capri, confinante con via Piscicelli al Vomero, data la breve distanza che li separa dall'ufficio postale di

detta via Piscicelli, vengano aggregati, per quanto riguarda tutte le operazioni relative alle poste e telecomunicazioni, all'ufficio più vicino, e cioè a quello di via Piscicelli, e non, invece, all'ufficio di Cappella di Cangiani, che è molto distante dagli stessi e che trovasi effettivamente in una zona assolutamente decentrata.

« Tale richiesta è motivata dal fatto che la corrispondenza viene consegnata con rilevante ritardo e che per tutte le operazioni (pensioni, riscossioni di mandati ecc.) si debba far capo esclusivamente a quell'ufficio, con grave disagio degli abitanti dei nuovi rioni di via San Giacomo dei Capri.

(18385)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga di dover considerare nulle le elezioni svoltesi il 21 maggio 1961 nella mutua comunale dei coltivatori diretti di Orsara di Puglia (Foggia), data l'arbitraria esclusione della lista dei candidati dell'alleanza dei contadini, presentata per ben due volte.

(18386)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga opportuno intervenire al fine di evitare che siano aumentati i canoni di concessione a carico dei contadini possessori di quote di arenili lungo la fascia del demanio marittimo del circondario di Manfredonia.

« I contadini in questione non solo sono modesti lavoratori che realizzano bassi redditi, ma hanno il merito di aver reso produttivi arenili rimasti per secoli abbandonati.

(18387)

« MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere, da ciascuno per la parte di sua competenza, se è vero che il sindaco di Scordia (Catania) ed i consiglieri socialcomunisti hanno trovato un insolito sistema per liberarsi del consigliere di opposizione Sciacca Rocco.

« Infatti, un diligente elettore di quel comune, essendosi accorto che lo Sciacca aveva pagato una rata di imposte con due giorni di ritardo, richiese ed ottenne che il consiglio comunale si riunisse in sede giurisdizionale per dichiarare la decadenza di detto consigliere.

« Durante la riunione del consiglio, avvenuta il 24 maggio 1961, alla quale lo Sciacca

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

si era presentato non foss'altro per giustificare i motivi dei due giorni di ritardo e dare la prova che egli non era un contribuente moroso, quel sindaco lo fece allontanare dalla sala a mezzo della forza pubblica, assicurandosi così la sospirata maggioranza che gli consentì di ottenere la dichiarazione di decadenza dello Sciacca e la sua surroga.

« Successivamente, avendo lo Sciacca richiesto una copia del processo verbale della seduta, notava che il segretario comunale, con la evidente complicità del sindaco, non solo aveva ommesso di dare atto che costui era stato allontanato a mezzo della forza pubblica, ma aveva fatto risultare che lo Sciacca si era allontanato volontariamente.

« Se e quali reati siano stati configurati e contro di chi, contestati, per tali abusi, e quali i provvedimenti cautelari, onde evitare il permanere della situazione illegale venutasi a creare nel comune di Scordia.
(18388) « DANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponda a verità il proposito di istituire, a decorrere dal prossimo anno scolastico, dei posti di ascolto per lezioni teletrasmesse, allo scopo di assicurare l'istruzione fino ai 14 anni ai fanciulli residenti in comuni inferiori ai 3 mila abitanti, e se effettivamente si ritenga necessario assegnare a ciascun posto di ascolto un professore di scuola media.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se non si ritenga ugualmente rispondente agli scopi, che l'istituzione si prefigge, l'assegnazione della direzione dei corsi medesimi, ove sia possibile, a quei maestri elementari muniti di laurea, ai quali si è già ritenuto di poter assegnare dei corsi post-elementari.

« L'interrogante ritiene che l'accoglimento di tale istanza non pregiudichi il buon funzionamento dei corsi medesimi ed offra la possibilità di dare un meritato riconoscimento a quegli insegnanti elementari che, con notevoli sacrifici, sono riusciti a conseguire un titolo accademico.
(18389) « MAROTTA MICHELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno ed urgente intervenire, attraverso gli organi periferici, per la sistemazione del patrimonio edilizio dell'istituto autonomo case popolari nel quartiere Borgo Solesti di Ascoli Piceno.

« L'interrogante fa presente che più volte gli inquilini delle case popolari, costruite in

detto quartiere nel periodo prebellico, hanno lamentato la mancata riparazione delle grondaie, per cui nei giorni di pioggia l'acqua penetra nei muri, determinando un continuo deterioramento delle strutture delle case stesse.
(18390) « CALVARESI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici in merito alla strada « Casciana », la quale da Casenove, in provincia di Perugia, raggiunge Cascia, quindi si collega a Leonessa, in provincia di Rieti.

« La predetta strada di alto valore turistico religioso presenta condizioni di traffico difficoltose e pericolose a causa della tortuosità e ristrettezza della carreggiata; soprattutto nel tratto Triponzo-Cascia-Leonessa urgono lavori di ampliamento e di bitumatura.

« Gli interroganti, in riferimento all'avvenuta classificazione in base alle leggi del 12 febbraio 1958, n. 126, chiedono di conoscere:

1°) i motivi che ostacolano il passaggio immediato della strada all'A.N.A.S. e la sua sistemazione;

2°) oppure se, per facilitare la sistemazione della strada, il Ministero dei lavori pubblici non ritenga di assumere direttamente i lavori.
(18391) « CAPONI, CECATI, ANGELUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritiene di dover prendere opportune iniziative tendenti a sgravare gli Enti locali dagli oneri per i porti di seconda categoria previsti dal testo unico 1° aprile 1885, n. 3095, nella considerazione che i porti in questione assolvono a funzioni di preminente interesse nazionale.
(18392) « LATTANZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere l'entità degli stanziamenti concessi ed il numero dei laghetti collinari costruiti con il contributo dello Stato nella provincia di Ascoli Piceno.

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere quale sarà nel prossimo esercizio finanziario il contributo che verrà destinato alla provincia di Ascoli Piceno per la costruzione dei laghetti collinari.
(18393) « CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere il motivo per il quale non risulta nell'apposito elenco degli uffici postali-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

telegrafici che l'agenzia postale-telegrafica di Santa Maria degli Ammalati (Catania) è regolarmente dotata di servizio telegrafico.

« Quali assicurazioni può dare che sia stata o sarà eliminata tale omissione, la quale — come è ovvio — procura severo disagio nel servizio telegrafico per quel centro.

(18394)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intende intervenire per la invocata istituzione di un cantiere di lavoro nel comune di Galati Mamertino (Messina), per la realizzazione del progetto n. 1703 relativo alla costruzione di un asilo infantile in quel centro.

« La Cassa per il Mezzogiorno, con nota del 3 maggio 1961, n. 6/17373, ha comunicato a quel sindaco di aver deciso di intervenire per la costruzione del detto asilo; il relativo decreto di concessione a favore di quel comune non può essere emesso, se prima non è istituito il cantiere di lavoro.

(18395)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia, per conoscere, da ciascuno per la parte di sua competenza, se sia vero che il sindaco di Mascali (Catania) è riuscito a farsi assegnare n. 2 appartamenti costruiti in quel comune con provvidenze per l'edilizia sovvenzionata; infatti, secondo voci verosimilmente attendibili, egli, attraverso uno stato di famiglia in cui il di lui padre e la di lui madre risultavano a suo carico, ha ottenuto per sé un alloggio; mentre, attraverso un altro stato di famiglia in cui invece il padre risultava capo di famiglia, ha ottenuto per questi, altro alloggio.

« Se tali fatti dovessero risultare a verità, quali i conseguenti provvedimenti.

(18396)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga di dover rivedere la sua primitiva proposta presentata alla Cassa per il Mezzogiorno per la concessione dei fondi a favore delle imprese per la pesca in alto mare.

« L'interrogante fa presente che, nonostante lo stato di disagio delle popolazioni che vivono della pesca in provincia di Bari e di Foggia, nessuna impresa è stata inclusa nel predetto piano pur esistendo alcune richieste degne di approvazione.

(18397)

« LATTANZIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della marina mercantile e del turismo e spettacolo, per conoscere le ragioni che impediscono ai battelli in servizio sulla linea del golfo Napoli-Ischia, di realizzare gli approdi in fiancata e non di poppa, calcolandosi che, ove questo sarà realizzato nei diversi scali (Procida, Ponte, Lacco Ameno, Casamicciola e Forio) vi sarebbe un risparmio di oltre 40 minuti;

per conoscere se si intendano dare disposizioni in proposito, realizzando un vantaggio che sarebbe utilissimo per lo sviluppo turistico ed i trasporti via mare, soprattutto per i comuni minori di Ischia;

per conoscere se la stessa cosa non può essere esaminata, anche con modeste opere alle banchine, per le altre linee turistiche.

(18398)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se non ritenga urgente intervenire nei confronti della società telefonica concessionaria T.I.M.O. del gruppo I.R.I., che, eludendo la sostanza delle recenti disposizioni legislative sull'abolizione degli appalti, ha proceduto in Ascoli Piceno alla rescissione del contratto con le gerenti del posto telefonico pubblico e dal 24 maggio 1961, in seguito al fatto che le stesse non hanno lasciato il suddetto posto telefonico, dopo aver chiesto l'intervento delle forze di polizia, ha trasferito tale servizio nei locali della direzione provinciale, chiamando a sostituire le gerenti stesse con personale adibito ad altre mansioni.

« L'interrogante fa presente che il fatto ha commosso tutta l'opinione pubblica cittadina e che la stampa ha unanimemente deplorato l'atteggiamento della società T.I.M.O., tanto più che le gerenti attualmente estromesse erano in servizio da oltre trent'anni e che s'impone, specie da parte di una società a totale partecipazione azionaria statale, un provvedimento di giusta ed umana riparazione consistente nell'assunzione delle suddette lavoratrici nei ruoli dei dipendenti della società T.I.M.O.

(18399)

« CALVARESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere i criteri con i quali si sia proceduto alla nomina a presidente della società per azioni Terme di Montecatini dell'ex ambasciatore Francesco Jacomoni e se essi abbiano niente a che vedere con l'attività da lui prestata quale capo di gabinetto di Mussolini dal 1932

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

al 1936, di ex ministro plenipotenziario in Albania, organizzatore dell'aggressione al popolo albanese, di quella di luogotenente generale del re e imperatore in Albania (e in tale qualità, fu fra i responsabili del tragico errore del 28 ottobre 1940, che tanti lutti provocò al popolo italiano ed a quello greco) e, in particolare, si domanda se la competenza dello Jacomoni, quale amministratore di aziende termali, è tale, da far dimenticare che la designazione di un personaggio così legato alle avventure militari del fascismo, a presidente di una azienda dello Stato, suona offesa, non solo alla democratica popolazione di Montecatini Terme, ma anche, e soprattutto, alle centinaia di migliaia di italiani, che hanno dovuto subire i lutti, le menomazioni, le sofferenze e le umiliazioni, che da tali avventure sono loro derivate.

(18400)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se sia a conoscenza del grave dissesto idrogeologico che investe l'agro di Trivigno, in provincia di Potenza, e se non ritenga di disporre, per la soluzione del problema, un intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, intervento che potrebbe oggi essere contenuto in limiti di spesa relativamente modesti e comunque sopportabili, mentre un eventuale ritardo nell'intervenire, oltre ad accrescere i pericoli di gravi disastri, renderebbe sempre più difficile e costosa la soluzione del problema.

(18401)

« MAROTTA MICHELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sollecitare il finanziamento, da parte della Cassa per il Mezzogiorno, del progetto per la costruzione della strada Castroreale-Mandanici, che appagherebbe aspirazioni secolari, consentendo enormi benefici alle popolazioni dei comuni montani siti fra il versante jonico e tirrenico della provincia di Messina.

(18402)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi la direzione generale del tesoro ha disposto la trattenuta in unica soluzione delle giornate di sciopero effettuate dal personale degli uffici provinciali del Tesoro nei giorni 29, 30 e 31 marzo 1961, violando il disposto dell'ar-

titolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1955, n. 1544, il quale conferisce ai direttori provinciali del Tesoro la facoltà di concedere la ratizzazione fino a 5 anni dei crediti erariali.

« L'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga addirittura controproducente, nei confronti dello stato d'animo e della agitazione della categoria, il metodo seguito dalla direzione generale, che ha ritenuto di predisporre addirittura per telefono la trattenuta anzidetta, visto che l'azione intimidatoria altro risultato non ha sortito che quello dell'inasprimento della lotta della categoria.

(18403)

« FRANCAVILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere gli orientamenti del Ministero in ordine alle esigenze di abitazione per dipendenti dello Stato nella città di Brindisi e se non si ritenga opportuno disporre che l'I.N.C.I.S. provveda al più presto a finanziare un ampio programma di costruzioni, in vista delle urgenti e crescenti necessità della città di Brindisi.

« Infatti, malgrado i numerosi e poderosi interventi dell'edilizia sovvenzionata, il problema edilizio si è andato aggravando in questi ultimi mesi con l'inizio delle attività connesse con l'istituzione dello stabilimento petrolchimico della Montecatini.

« L'iniziativa privata, che pure ha svolto una larga attività nella città di Brindisi, non può allo stato attuale delle cose corrispondere alle sempre crescenti esigenze. Sicché, di fronte alla nuove continue richieste di alloggi ed al conseguente aumento dei fitti, rimangono particolarmente colpite le categorie a reddito fisso e tra queste in special modo gli impiegati dello Stato.

(18404)

« SCARASCIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per conoscere se, in vista della pretesa assurda avanzata dagli industriali di Molfetta di acquistare la sansa dai frantoiani all'iniquo prezzo di lire 700 il quintale, contro i patti convenuti e ogni equità commerciale, essi non ritengano di dover interessarsi per la sollecita definizione della vertenza giacente presso il C.I.P., secondo le giuste richieste avanzate dall'Associazione nazionale frantoiani.

(18405)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, al fine di conoscere quali provvidenze intenda disporre in favore dei contadini di Cavarzere e Cona (Venezia), che il 3 giugno 1961 hanno visto le loro colture granarie e frutticole colpite e distrutte, in taluni casi fino al 90 per cento, da una violentissima grandinata.

« L'interrogante ritiene che, stante il difficile momento che attraversa l'agricoltura, occorranco tempestivi ed adeguati interventi, in mancanza dei quali si verrebbero a creare situazioni veramente drammatiche.

(18406)

« GAGLIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se ed in quale modo intenda colmare alcune gravi lacune che privano l'agricoltura italiana delle indicazioni indispensabili per un moderno e razionale sviluppo:

a) una completa carta pedologica che consenta di aggiornare le lavorazioni, le concimazioni, ecc. alle esigenze dei singoli terreni;

b) una più approfondita ed estesa conoscenza ecologica, sussidio prezioso per indicare le coltivazioni da preferire;

c) un minimo di notizie sul clima prossimo al suolo (indispensabili, per esempio, nei trattamenti antiparassitari), non potendosi ritenere valide quelle degli osservatori meteorologici addetti all'assistenza al volo;

d) un'efficiente rete fenologica dotata di numerosi ed attrezzati osservatori;

e) un'efficace controllo genetico, germinativo e qualitativo delle sementi agricole e forestali, indispensabile soprattutto per evitare il fallimento delle nuove colture.

(18407)

« GAGLIARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti intenda adottare, al fine di aiutare i contadini che hanno subito gravi danni a seguito della grandinata abbattutasi nei giorni 3 e 4 giugno 1961 nell'agro del comune di Martina Franca (Taranto); per conoscere se non intenda estendere al suddetto agro i benefici di cui alla legge 21 luglio 1960, n. 739, ed in particolare quelli previsti dall'articolo 1, comma c), riguardanti la concessione di contributi per la ricostituzione dei capitali di conduzione.

(18408)

« ROMEO, ANGELINI LUDOVICO, MONASTERIO, CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia intervenuto presso la ditta Zeppieri, concessionaria di numerosi servizi pubblici automobilistici nel Lazio, in relazione alla sospensione dei servizi stessi provocata dalla inosservanza di leggi dello Stato da parte del concessionario ed in violazione ad accordi intercorsi fra datore di lavoro e personale dipendente alla presenza del direttore generale della motorizzazione civile;

se non ritenga inoltre doveroso, nell'interesse pubblico, avvalersi dei poteri disciplinari di revoca delle concessioni, assegnando provvisoriamente all'I.N.T. l'esercizio delle linee stesse.

(18409)

« BOGONI, CONCAS, GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno che l'imminente aumento del 10 per cento sulle tariffe ferroviarie delle merci venga totalmente riassorbito nella compilazione delle tariffe differenziate; e ciò in considerazione che, per effetto della posizione geografica della Sicilia e della Calabria rispetto ai mercati di approvvigionamento e di vendita, specie nell'area del M. E.C., un ulteriore inasprimento dell'incidenza dei trasporti paralizzerebbe l'industria siciliana e danneggerebbe gravemente l'esportazione dei prodotti ortofrutticoli e di quanto altro Calabria e Sicilia esportano verso il nord d'Italia e oltre frontiera.

(18410)

« BONINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno intervenire presso l'I.N.A.M. affinché detto istituto, in considerazione dello sviluppo dell'edilizia popolare e dei problemi posti dal costruendo quarto centro siderurgico al rione Tamburi della città di Taranto, provveda ad adeguare le sue attrezzature mediante l'istituzione di una nuova sezione territoriale nel suddetto rione.

(18411)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario disporre con sollecitudine la ricostituzione dei comitati provinciali E.N.P.A.S., a suo tempo decisa del consiglio di amministrazione di detto ente.

(18412)

« ROMEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene di disporre l'accoglimento della domanda presentata fin dal dicembre 1956 dal comune di Cercenasco (Torino), intesa ad ottenere i benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione della fognatura nel comune, da finanziarsi poi con mutuo della cassa depositi e prestiti.

« Si fa presente trattarsi di un comune prettamente rurale, che non è assolutamente in grado di provvedere in proprio, senza le provvidenze di legge, alla suddetta indispensabile e urgente opera pubblica.

(18413)

« ALPINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di disporre l'accoglimento della domanda presentata fin dal dicembre 1954 dal comune di Porte (Torino), intesa ad ottenere i benefici della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la costruzione dell'acquedotto comunale, da finanziarsi poi con mutuo della Cassa depositi e prestiti.

« Si fa presente trattarsi di un comune montano che non è assolutamente in grado di provvedere in proprio, senza le provvidenze di legge, alla suddetta indispensabile opera pubblica, resa più urgente dal fatto che la popolazione deve continuare a fruire di acque dichiarate non potabili dai competenti organi sanitari.

(18414)

« ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali beni della ex G.I.L. sono stati alienati dal 1943 ad oggi, a quali enti sono stati ceduti ed a quale condizione.

(18415) « CRUCIANI, DE MICHELI VITTURI, GRILLI ANTONIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

CAPONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPONI. Desidero sollecitare lo svolgimento di una interrogazione sulla peronospora tabacina.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

La seduta termina alle 19.30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3013 e 3013-bis) — *Relatori:* Zugno, *per l'entrata;* Bima, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3014 e 3014-bis) — *Relatore:* Castellucci;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (*Approvato dal Senato*) (3015) — *Relatore:* Isgrò.

2. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Norme sull'ammasso volontario del burro (2821);

Provvidenze a favore dei formaggi « parmigiano-reggiano » e « grana-padano » prodotti nella campagna 1960-61 (2953).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione di una quarta Sezione speciale per i giudizi sui ricorsi in materia di pensioni di guerra ed altre disposizioni relative alla Corte dei conti (1748) — *Relatore:* Cossiga.

4. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sullo zucchero aperto alla firma in Londra il 1° dicembre 1958 (2577) — *Relatore:* Brusasca;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 7 GIUGNO 1961

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI